

# LA FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

*Marina Tesoro*  
Università degli Studi di Pavia

**L**a Facoltà di Scienze politiche di Pavia, quinta Facoltà dell'Università di Pavia, fu istituita con R.D. 7 gennaio 1926, n. 18 al fine di «promuovere l'alta cultura nelle discipline politiche e di fornire ai giovani la preparazione scientifica per le carriere pubbliche». Il 15 novembre 1926, nel gabinetto di Fisica dell'Università si svolse la solenne inaugurazione, alla presenza delle autorità accademiche, politiche e di un folto pubblico di studenti e cittadini pavesi. Il Magnifico Rettore, Ottorino Rossi, nel discorso ufficiale, volle sottolineare «la responsabilità morale dei componenti della Facoltà (...) per la promessa fatta al Duce, che ne approvò il programma e ne volle l'attuazione, di farne strumento di diffusione del pensiero italiano e di difesa delle fortune del Paese», mentre il preside appena nominato, Pietro Vaccari, nella prolusione dedicata al tema *La concezione italiana dell'impero*, rese merito personale e particolarissimo a Mussolini, espressione «della stirpe dei grandi italiani del Rinascimento». Queste parole confermarono nei contemporanei l'idea che esistesse un rapporto vincolante e diretto, si potrebbe dire un vero e proprio nesso di causalità, tra l'istituirsi di questa Facoltà, posta in sequenza con altre che sorgevano in Italia quasi contestualmente, e il progressivo assestamento degli indirizzi culturali del fascismo, nonché della sua politica universitaria.

La cifra di “Facoltà fascista” della quale i suoi docenti, in grande maggioranza, menavano vanto negli anni Venti-Trenta e fino alla guerra, resterà impressa come un marchio a lettere di fuoco durante i primi anni della Repubblica, nonostante la cesura dell'epurazione tra il 1945 e il 1948-49 (in realtà più apparente che reale e riguardante pochi docenti) e nonostante il rinnovamento che fu, questo sì, effettivo e indubitabile in termini di persone, organizzazione didattica e ambiti di ricerca negli anni Cinquanta e Sessanta.

Lo stereotipo fu duro a morire. Tuttavia, come già osservato in sede storiografica<sup>1</sup>, la mera coincidenza cronologica della nascita nel 1926, quando ormai ci si trovava di fronte a una “dittatura a viso aperto”, non può ritenersi di per sé un esclusivo criterio di interpretazione nell'analizzare complessivamente la storia della Facoltà. Sembra opportuno porsi in una dimensione di lungo periodo.

Innanzitutto va ricordato che l'interesse per lo studio della politica e della società cominciò a manifestarsi già parecchi decenni prima di quell'evento; inoltre bisogna

<sup>1</sup> Ho trattato già in altra sede (TESORO 1998) l'argomento della genesi e della fondazione della Facoltà, che esamino qui nei primi due paragrafi. Utilizzo ampiamente quel testo, al quale rimando anche per le citazioni e per la bibliografia citata.

considerare le circostanze specificamente locali che innestarono e accompagnarono il processo di fondazione; infine, vanno distinte diverse fasi in quel tratto di vita della Facoltà che coincise con gli anni del fascismo. Si può dire che la fascistizzazione cominciò a percepirsi, tangibilmente e in modo ancora più marcato rispetto ad altre Facoltà, a partire dalla metà degli anni Trenta, in coincidenza con l'accelerazione in direzione totalitaria impressa dal ministro dell'Educazione Nazionale Cesare Maria De Vecchi, e sembrò completarsi durante la guerra, pur permanendo ancora qualche spazio residuale di autonomia.

Peraltro, sotto altri aspetti, per la qualità scientifica e le doti intellettuali evidenziate nel complesso dai suoi docenti e per il coinvolgimento di alcuni di loro negli organismi tecnici o nelle istituzioni culturali, sia durante il fascismo che successivamente in età repubblicana, la Facoltà pavese rappresenta un buon punto di osservazione per considerare le relazioni tra ricerca scientifica e politica applicata, tra l'Università e le altre istituzioni dello Stato. Infatti, focalizzare l'attenzione sulla Facoltà durante il Ventennio, con specifico riferimento alle tematiche disciplinari coltivate, aiuta a sciogliere il dubbio circa l'esistenza o meno di una "cultura fascista" e a saggiarne la consistenza anche nel significato di pratiche culturali<sup>2</sup>, con specificità sue proprie, connesse agli intenti del regime di farne strumento per creare consenso e per affrontare le sfide della modernità<sup>3</sup>. Mentre seguirne il percorso dopo la Seconda guerra mondiale, a partire dalla Ricostruzione e dall'insediamento delle istituzioni democratiche, aiuta a evidenziare il contributo essenziale offerto dalle riflessioni teoriche e scientifiche e anche dalle assunzioni di responsabilità pubbliche di quanti, come non pochi docenti della Facoltà, si applicarono nel campo degli studi economico-statistici, giuridici, storici e socio-politologici.

## LE PREMESSE

Già negli anni Cinquanta dell'Ottocento si era aperto il dibattito scientifico e culturale relativo all'esigenza di affiancare le discipline giuridiche e la Facoltà di Giurisprudenza a discipline e ordinamenti di studio che ponessero al centro la "Scienza politica", intesa comunque allora, essenzialmente, nel significato di scienza dell'amministrazione. Cominciarono a prendere corpo alcune iniziative sperimentali, come la Scuola di Scienze sociali, voluta nel 1875 a Firenze da Cesare Alfieri di Sostegno sul modello dell'École libre des Sciences politiques, la Scuola libera di Scienze politiche fondata presso l'Università di Bologna da Domenico Mantovani Orsetti nel 1893, la Scuola economico-amministrativa istituita nel 1878 presso la Facoltà di Giurisprudenza di Roma diretta da Angelo Messedaglia.

Anche a Pavia alcuni docenti della Facoltà giuridica, che avevano avuto l'opportunità di apprezzare da vicino proprio il pensiero di questo economista, qui titolare di cattedra per qualche tempo, si erano impegnati a costituire un «Istituto di esercitazioni nelle scienze giuridiche e sociali», che prese infatti a funzionare e operò con vitalità



Figura 1 – Opuscolo informativo della Scuola Superiore di Scienze politiche dell'Università di Pavia, per l'anno accademico 1924-25. Pavia, collezione privata.

<sup>2</sup> TARQUINI (2011). Qui anche la puntuale ricostruzione del dibattito storiografico in argomento (*ivi*, pp. 11-47).

<sup>3</sup> TURI (1980).

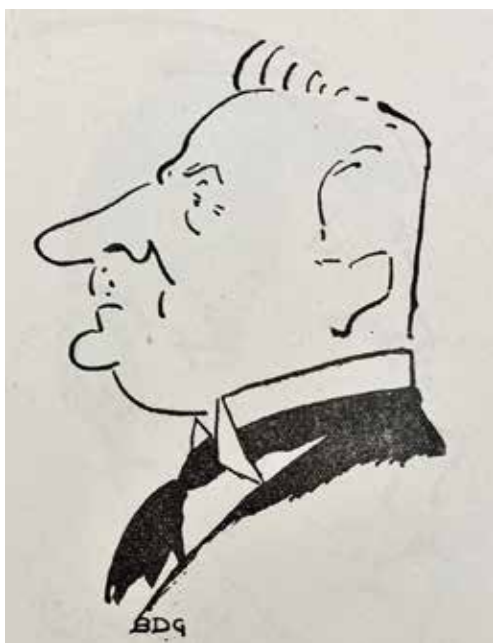


Figura 2 – Pietro Vaccari nel numero unico goliardico *Quando che la barca la rullalla*, 1931.

crescente fin dal 1890. L'Istituto, annesso alla Facoltà di Giurisprudenza, in seguito suddiviso in cinque sezioni, delle quali una dedicata alle scienze economiche e sociali, sarà diretto fino alla sua morte, nel 1924, da Pasquale Del Giudice, docente di Storia del diritto italiano, figura di primo piano di quella scuola storico-giuridica che vantava grande tradizione in Italia.

Non è un caso che, nell'immediato primo dopoguerra, siano stati proprio due esponenti di quella scuola, Arrigo Solmi e Pietro Vaccari, ordinario di Storia del diritto italiano il primo, libero docente nella medesima materia dal 1908 il secondo, ad abbozzare il primo disegno di una Scuola superiore di Scienze politiche nell'Università di Pavia. Solmi e Vaccari, pur su livelli diversi, condividevano interessi di indagine, che dal nucleo primitivo degli studi storico-giuridici e medioevistici si erano via via estesi alla storia moderna e financo alla contemporanea, con particolare riguardo al campo delle relazioni internazionali.

Allo stesso tempo sia Solmi sia Vaccari seguivano con particolare attenzione i dibattiti in atto, soprattutto in ambiente nazionalista, dopo gli esiti delle trattative di pace a Versailles, circa la riforma del Ministero degli Affari Esteri e la formazione di un nuovo ceto diplomatico-consolare, adeguato culturalmente e professionalmente alle necessità di politica estera di un'Italia che si voleva proiettata al rango di grande potenza.

Bisogna aggiungere che i due professori pavesi, collocati politicamente tra i liberal-nazionalisti, possedevano le qualità adatte per andare a occupare posti di potere, nella nuova fase storica apertasi con la formazione del primo governo Mussolini. Difatti, nel volgere di qualche mese Solmi potrà assommare le due nomine di rettore dell'Università di Pavia (novembre 1923) e di deputato (maggio 1924), eletto nel cosiddetto "Listone", mentre Vaccari assumerà la funzione di sindaco (aprile 1923) e potrà finalmente accedere ai ruoli dell'Università, "comandato" per l'insegnamento di Diritto ecclesiastico presso Giurisprudenza (novembre 1923).

Da ultimo, non si può fare a meno di ricordare una circostanza del tutto singolare: il fatto che, fin dal 1920, don Leopoldo Riboldi, rettore del Collegio Borromeo e cultore in proprio di una passione scientifica per la storia diplomatica e delle relazioni internazionali, andasse raccogliendo sistematicamente testi di argomento storico, economico, politico e sociale. Quel fondo librario, ricco di circa 4.200 volumi, alienato per un totale di 90.000 lire nell'ottobre 1926 dal Borromeo, grazie anche a un contributo che l'Ente comunale stanziò a favore dell'Università, rappresenterà il nucleo della biblioteca della Facoltà<sup>4</sup>.

Il quadro di quelle che si potrebbero definire le precondizioni favorevoli all'impianto della futura Facoltà di Scienze politiche a Pavia pare dunque già abbastanza ricco nel momento in cui venne varato il R.D. 30 settembre 1923, n. 2101, relativo all'ordinamento dell'istruzione superiore, meglio noto come "riforma Gentile", che combinava elementi di autonomia con fattori di accentramento e di più stretto controllo dall'alto. L'ambiente universitario pavese sembrò non comprendere immediatamente il significato degli effetti che sarebbero ricaduti sia sull'ordinamento degli studi sia sull'assetto complessivo dell'Università dall'applicazione del provvedimento legislativo.

<sup>4</sup> Vittorio Beonio-Brocchieri ne divenne il primo responsabile.

Peraltro, a Pavia, in quel momento, l'attenzione era concentrata su un altro problema, che si poneva con priorità. Infatti, già da parecchi mesi, da quando aveva cominciato a prender corpo il progetto mussoliniano della "grande Milano" ed erano circolate le prime voci circa gli orientamenti del ministro Gentile, che sembrava intenzionato ad assecondare tale disegno nel riassetto delle istituzioni accademiche, era in atto una vera e propria mobilitazione cittadina allo scopo di difendere il primato dello storico Ateneo pavese come unica Università lombarda. L'antica minaccia si riproponeva con maggiore urgenza che in passato, il pericolo di nuovo incombeva. Bisognava prepararsi a resistere e semmai a contrattaccare. A questo scopo si costituì il "Comitato pro Ateneo", presieduto, *ça va sans dire*, da Camillo Golgi. Il fatto che la nuova legge riconoscesse Pavia tra le 10 Università regie, comprese nella tabella A (le Università storiche interamente sovvenzionate dallo Stato), non poteva di certo tranquillizzare né il corpo docente né la cittadinanza pavese, nonostante le rassicurazioni di Mussolini<sup>5</sup>.

I timori risultarono fondati. Infatti il governo decise di istituire a Milano un'altra Università, di categoria B, a carico soltanto parziale dello Stato, ma completa delle quattro Facoltà tradizionali. Anche le gerarchie locali del partito, che si erano molto esposte nella campagna difensiva, ne rimasero scottate.

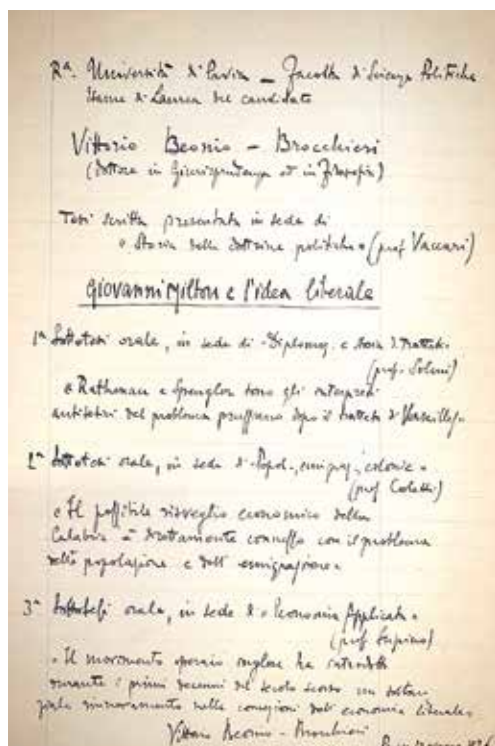
È in questo contesto che bisogna collocare la notizia, pubblicata da *Il Popolo d'Italia* il 4 ottobre 1923 e subito ripresa dalla stampa locale, secondo la quale nell'Ateneo pavese si sarebbe istituita una Scuola di studi storici e politici, coordinata con le Facoltà di Giurisprudenza e di Lettere, allo scopo di «preparare i giovani che vogliono accedere alle carriere amministrative e soprattutto alla carriera consolare e diplomatica (...) e di fornire loro una cultura veramente moderna, una conoscenza sicura della vita internazionale, sotto l'aspetto politico e economico». La notizia, solo apparentemente inattesa, in realtà era frutto di un lavoro di *lobbying* di Solmi e Vaccari, che abilmente seppero cogliere il momento propizio per rilanciare l'idea della Scuola, istituto previsto dalla riforma Gentile, per quanto riservata ad ambiti disciplinari di tipo tecnico-scientifico. La loro idea di suggerirne l'estensione anche a materie storico-politiche si prestava a integrare e sostenere quel piano di rilancio e di riqualificazione strutturale e didattica dell'Università, nella battaglia difensiva contro un osso duro come il potente sindaco di Milano Luigi Mangiagalli.

Il messaggio forte da trasmettere era che soltanto a Pavia esisteva una combinazione ottimale fra tradizione e modernità. In vista di un aggiornamento degli ordinamenti di studio delle Facoltà e del varo di un nuovo Statuto dell'Università, in linea con le disposizioni della legge Gentile, il disegno di una Scuola di studi storici e politici si presentava con le migliori credenziali e con un forte potere attrattivo, sia perché poteva riferirsi a un'esperienza scientifico-didattica già maturata e sedimentata, sia perché poteva contare su competenze a portata di mano e su interessi culturali (e politici) diffusi e attuali. Sembrava non mancare nulla per mettere in piedi una struttura accademica originale sul piano della didattica e dei campi di ricerca ma, al contempo, anche funzionale alla formazione di quella nuova burocrazia e di quella nuova diplomazia, preconizzate dai provvedimenti legislativi riguardanti la pubblica amministrazione e in specie il Ministero degli Esteri, messe in cantiere proprio in quel periodo dal ministro De Stefani.



Figura 3 – Vittorio Beonio-Brocchieri in una foto degli anni Venti. Laureatosi nel 1926, nel successivo anno accademico diventa professore incaricato del corso di Dottrine politiche contemporanee.

<sup>5</sup> SIGNORI (2002, pp. 104-116).



**Figura 4** – Titoli di tesi e tesine discusse da Vittorio-Beonio Brocchieri per la laurea in Scienze politiche. ASUPV, *Studenti*, Vittorio Beonio-Brocchieri.

**Figura 5** – La Biblioteca della Facoltà di Scienze politiche negli anni Trenta.

Ottenuta un'approvazione di massima da Gentile, già predisposta la bozza dell'ordinamento della Scuola, Vaccari si mobilitò presso gli Enti locali e gli istituti di credito al fine di raccogliere i necessari finanziamenti<sup>6</sup>. Il rettore Solmi volle rendere pubblico il suo pieno consenso: nel discorso di inaugurazione dell'anno accademico 1923-24 parlò di un «potenziamento degli studi nelle Scienze politiche» e il 31 gennaio 1924 partecipò alla cerimonia inaugurale di quella che, provvisoriamente, venne chiamata Scuola superiore di Scienze politiche e fu infine denominata Scuola di Scienze politiche. Nella grande aula di Fisica dell'Università fu proprio Solmi a tenere la prolusione sul tema *Le origini della conflagrazione europea*.

La settimana successiva – si noti bene, senza che fosse pervenuta alcuna autorizzazione formale dal Senato accademico – presero avvio i primi quattro corsi: Storia della politica estera e dei trattati dal congresso di Berlino ai nostri giorni (Solmi), Geografia politica e economica (Mario Baratta), Costituzioni e ordinamenti pubblici degli Stati contemporanei (Manfredi Siotto Pintor), Diritto privato comparato e norme di conflitto (Pier Paolo Zanzucchi).

Va detto che, fino a quando la questione della Scuola di Scienze politiche era rimasta allo stadio progettuale, comunque gestita *a latere* dei canali accademici ufficiali, non aveva destato particolare interesse né preoccupazione a Giurisprudenza. Invece, quando apparve chiaro che la Scuola avrebbe trovato completo accoglimento nel nuovo Statuto dell'Università, numerosi professori della Facoltà di Giurisprudenza cominciarono a sollevare obiezioni di forma e di merito. Li preoccupava il fatto che la nascita di una simile istituzione, ricalcando i contorni dell'autonoma Scuola di Scienze politiche di Roma in via di costituzione<sup>7</sup>, potesse uscire dal controllo della Facoltà “madre”. Più in generale, la presenza di una nuova Scuola a Pavia, finalizzata alla preparazione di profili professionali altamente qualificati per l'accesso alle carriere della pubblica amministrazione e della diplomazia, avrebbe potuto significare per Giurisprudenza una *diminutio* sia in termini di immagine sia di iscritti. Per questi motivi

<sup>6</sup> La Banca Popolare stanziò subito 10.000 lire.

<sup>7</sup> D'ADDIO (1993).

il Consiglio di Facoltà dimostrò la più ferma intenzione di volere mantenere la Scuola progettata sotto il proprio controllo. Si trattava, come si può capire, di una resistenza dovuta a motivi niente affatto politici, ma al contrario essenzialmente corporativi.

### DA SCUOLA A CORSO DI LAUREA DI GIURISPRUDENZA A FACOLTÀ

Il risultato di questo confronto tra Vaccari da un lato e il Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza dall'altro, con Solmi che agiva da mediatore, fu l'approvazione da parte del Senato accademico di un ordinamento didattico, da inserire a Statuto, secondo il quale la Scuola, per quanto priva di autonomia didattica e gestionale e senza un organico riconosciuto, assumeva di fatto la natura di Corso di laurea della Facoltà giuridica.

Tale corso di laurea comportava il superamento di 26 esami, per un totale di 21 insegnamenti, dieci di carattere economico e giuridico impartiti nella Facoltà di Giurisprudenza (due biennali), uno nella Facoltà di Lettere (Storia moderna biennale) e dieci di nuova istituzione (due biennali) prettamente qualificanti l'indirizzo di laurea. Veniva richiesta anche la conoscenza delle lingue inglese e tedesca. I dieci insegnamenti nuovi – l'unico risultato significativo incassato da Vaccari – erano tutti affidati a docenti di Giurisprudenza e si raggruppavano intorno a quattro nuclei: storico-giuridico (Costituzioni e ordinamenti pubblici degli Stati moderni, Storia e politica coloniale), storico-politico (Diplomazia e storia dei trattati internazionali, Storia delle dottrine politiche), economico-politico (Politica economica internazionale, Emigrazione e regime internazionale del lavoro, Geografia politica e economica) e giuridico (Diritto industriale, Diritto coloniale, Diritto privato comparato). Questo piano di studi venne pubblicato sulla *Guida dello studente* del 1924-25. Alla Scuola di Scienze politiche non si faceva il minimo cenno. Il rettore, con una certa ambiguità lessicale, era tornato a utilizzare la dizione nel discorso di apertura dell'anno accademico, peraltro senza specificare né approfondire. A metà novembre iniziarono le lezioni del nuovo corso di laurea in Giurisprudenza.

Vaccari, inseguendo un suo disegno culturale e scientifico prima che politico, comunque sempre collegato al discorso di riqualificare l'immagine complessiva dell'Università di Pavia, non si era di certo prefisso questo obbiettivo minimale. Infatti, si rimise subito all'opera al fine di ottenere il riconoscimento giuridico e statutario della Scuola in tempo utile per l'inizio del successivo anno accademico e s'impegnò ad assicurarle finanziamenti sicuri e consistenti, attraverso la costituzione di un apposito Consorzio. Inoltre, fece opera di promozione nell'ambiente studentesco e ottenne che fossero bandite 15 borse di studio per i nuovi iscritti e 4 per neolaureati in Legge.

Nel frattempo lo scenario politico si era profondamente modificato. Eventi, anche drammatici, erano intervenuti e nuovi si preparavano, che non soltanto avrebbero inciso sull'ordine delle cose in ambito accademico ma, soprattutto, stavano per condurre alla transizione da una forma di governo autoritaria a un'altra, di natura totalitaria: le



Figure 6-7 – Registro delle lezioni di Pier Paolo Zanzucchi presso la Scuola superiore di Scienze politiche, 1923-24, copertina e *incipit*, corso di Diritto privato comparato e norme di conflitto. ASUPv, *Giurisprudenza, Corsi*, cart. 2368, fasc. 1.



elezioni politiche del maggio 1924, il rapimento e l'assassinio di Giacomo Matteotti, l'ondata di indignazione popolare che ne era seguita, il momentaneo sbandamento del governo, l'Aventino, il discorso alla Camera di Mussolini il 3 gennaio 1925, l'avvento alla segreteria del PNF del "più fascista" Roberto Farinacci. E ancora, la sfida tra Croce e Gentile attraverso i due manifesti (aprile-maggio 1925), sottoscritti da intellettuali e accademici che sceglievano il campo; la campagna in difesa dei valori di libertà di insegnamento e nel nome dell'autonomia, anche territoriale, dell'Università, condotta in forme diverse, da molte Facoltà e Senati accademici contro la riforma di Gentile (che si era dimesso nel giugno 1924 da Ministro, sostituito prima da Casati e poi da Fedele); la conseguente, aggressiva, campagna di epurazione lanciata dal PNF per stanare – fu il linguaggio d'epoca – gli ultimi "covi di antifascisti" nell'Università, come nella scuola e nella burocrazia dello Stato.

Anche a Pavia tutto questo significò un radicale mutamento di clima, dentro e fuori l'Università. Non furono pochi coloro i quali, dopo il delitto Matteotti, presero le distanze dal governo. Alcuni si schierarono apertamente con i comitati aventiniani. In Università 12 docenti su un totale di 48 in ruolo<sup>8</sup>, tra i quali Benvenuto Griziotti, ordinario di Diritto finanziario e scienza delle finanze e Francesco Coletti, ordinario di Statistica, che era stato anche incaricato di Emigrazione e regime internazionale del lavoro proprio nel corso di laurea in Scienze politiche, sottoscrissero il manifesto di Croce.

La linea aggressiva adottata da Farinacci, al quale si era prontamente allineato il segretario federale di Pavia, Angelo Nicolato, libero docente di Oculistica, determinò una radicalizzazione della situazione anche nei riguardi dell'Università. *Il Popolo*, organo della Federazione provinciale pavese del PNF, aveva iniziato una campagna di aggressioni verbali contro gli accademici in genere e in particolare contro quelli delle Facoltà di Legge e di Lettere, dove più forti permanevano le tracce di antiche culture e di attaccamento ai valori liberali e democratici.

E fu così che nell'estate 1925, agitata dal giornale, la questione della Scuola di Scienze politiche tornò sotto la luce dei riflettori: il grado di affidabilità politica del Senato accademico e della comunità universitaria pavese si sarebbe misurato anche sulla questione della Scuola, così come la pretendeva il nuovo Principe in camicia nera, cioè autonoma e ben caratterizzata rispetto a Giurisprudenza e densa di discipline utili alla formazione di una nuova classe dirigente fascista.

Mentre il rettore Solmi, che pure aveva dato segni inequivocabili di aderenza al governo, con tutta la prudenza di cui era capace, scelse in questa fase di difendere, insieme alla maggioranza dei colleghi universitari, gli ultimi margini di autonomia che ancora sembravano difendibili, al contrario Vaccari si schierò sull'altro fronte. Per la verità, lo storico e umanista aveva poco da spartire con i farinacciani all'opera in città, ma d'altra parte egli intuiva che resistere avrebbe significato perdere la partita per lui più importante. Nella sua mente Vaccari continuava a immaginare la Scuola di Scienze politiche come un luogo di cultura, di studio e di scambio scientifico, immune dai temi propagandistici, preparato a formare i giovani affinché operassero efficacemente

<sup>8</sup> SIGNORI (2002, p. 122).

nelle istituzioni riorganizzate o costituite *ex novo*, funzionali ai compiti che si prefiggeva lo “Stato nuovo”, nel cui destino peraltro egli dimostrava sinceramente di credere.

Certo, il sindaco-professore, futuro podestà, dovette pagare un prezzo alto per tenere questa posizione. Si fece forte dell'appoggio minaccioso dei fascisti locali per forzare la mano al rettore e al Senato accademico e, alla fine, ne vinse le resistenze. Il Senato nella riunione del 15 giugno 1925 approvò l'istituzione della Scuola di Scienze politiche, sul modello della Scuola di Roma. Era il risultato che Vaccari si attendeva, il massimo che aveva sperato. Ma il processo non era affatto concluso.

Ai primi di ottobre, nel corso di una riunione a Roma, alla quale stava partecipando insieme a una delegazione pavese, Vaccari apprese con stupore che Mussolini, irritato dalle vicende della Scuola romana, dove era scoppiato un conflitto tra Gaetano Mosca e Alfredo Rocco, si era dichiarato propenso nel caso di Pavia a saltare il passaggio del riconoscimento giuridico della Scuola di Scienze politiche per puntare direttamente all'ipotesi della Facoltà.

Il 12 ottobre il Direttorio del PNF pavese votò un o.d.g., sviluppato in cinque punti, che suonava come un vero *Diktat* a tutte le Facoltà e al Senato accademico. Nell'elenco, insieme alla richiesta che i docenti rinunciassero ai cosiddetti «privilegi accademici», c'era anche quella del varo immediato di una Scuola/Facoltà di Scienze politiche. Uno dopo l'altro, i Consigli di Facoltà – per primo quello di Scienze, per ultimo quello di Lettere – fecero atto di sottomissione. Il Senato accademico fu costretto a ricevere nelle sale del Rettorato un gruppo di «professori fascisti» per uno «scambio di idee» sul futuro dell'Università. In realtà il rettore e i componenti del massimo collegio accademico si trovarono obbligati a firmare, «uno per uno», i fogli del nuovo Statuto dell'Università, predisposti nelle sedi del PNF. Era il 2 gennaio 1926 e, mentre la riunione stava per concludersi, da Roma venne la notizia che il Consiglio dei ministri aveva approvato l'istituzione della nuova Facoltà nell'Ateneo pavese<sup>9</sup>.

Il decreto istitutivo, datato 7 gennaio 1926, non definiva l'ordinamento didattico, rinviandolo invece allo Statuto generale dell'Università. Vi si stabiliva comunque che gli insegnamenti fossero in parte propri della Facoltà, in parte comuni con Giurisprudenza e altre Facoltà e si attribuivano quattro posti di professore di ruolo, uno detratto da Legge e uno a carico degli enti locali. Fu Vaccari a procurare celermente i fondi necessari per la nuova cattedra e per i quattordici incarichi che si volevano attivare. Il Comune si impegnò per uno stanziamento annuale di 56.000 lire, mentre altri finanziamenti provennero dal Consorzio Universitario Lombardo, dal Consorzio costituito appositamente l'anno precedente e da una ditta privata, il Cappellificio pavese.

## LA FACOLTÀ: I PRIMI ANNI

Lo Statuto generale dell'Università venne modificato. Nell'*Annuario accademico* 1926-27 comparivano i nomi dei docenti e relativi insegnamenti; nell'*Annuario* successivo era pubblicato l'ordinamento degli studi. La quinta Facoltà dell'Ateneo pavese



Figura 8 – Ezio Vanoni, ritratto nel numero unico goliardico *Finimondo* del 1925. Pavia, collezione privata.

<sup>9</sup> TESORO (1998, p. 32).





Figura 9 – Benvenuto Griziotti in una foto degli anni Quaranta.

acquisiva la propria fisionomia<sup>10</sup>. Venivano tracciati i binari sui quali si sarebbe mossa non soltanto nel futuro prossimo, ma anche nel tempo più lontano. Vi si accedeva – particolare tutt'alto che irrilevante – anche dal liceo scientifico, oltre che con il diploma di maturità classica; erano previsti un biennio propedeutico con dieci esami a carattere giuridico ed economico e uno a scelta, fra cui Storia moderna mutuabile da Lettere, e un secondo biennio suddiviso in due sezioni, politico-amministrativa e politico-diplomatica con dodici esami caratterizzanti; era concesso di modificare il piano di studi, scegliendo in una lista di 25 materie elencate nello Statuto, o anche fra quelle di altre Facoltà, non più di tre e dietro approvazione. Si prevedeva un'articolazione in tre Istituti, di Politica estera, di Politica economica e di Studi di diritto pubblico, che effettivamente presero a funzionare dal 1928<sup>11</sup>. Per il conseguimento della laurea si richiedeva di aver seguito gli studi per almeno un biennio presso due degli Istituti, oltre la conoscenza di almeno due lingue straniere. I laureati, anche extra Ateneo, in Giurisprudenza e in Scienze commerciali ed economiche, avevano la possibilità di ottenere l'iscrizione al quarto anno sostenendo un numero molto limitato di esami. Una facilitazione che parecchi non si fecero scappare. Peraltro, «se da una parte (...) la nuova facoltà appariva come tributaria [soprattutto della Facoltà giuridica], dall'altra se ne poneva subito come alternativa», perché effettivamente al crescere degli studenti di Scienze politiche (dal 3,2% del 1926-27 sul totale degli immatricolati nell'Ateneo pavese al 10% del 1940-41) si registrò un decremento degli iscritti alla Facoltà giuridica (dal 23% all'11,6%)<sup>12</sup>.

Nel primo anno di funzionamento come Facoltà autonoma gli iscritti furono 40, dei quali sette soltanto al primo anno di corso<sup>13</sup>. Per esempio, già laureato in Giurisprudenza era il ghisleriano Ezio Vanoni, futuro ministro della Repubblica, che si iscrisse al quarto anno per la seconda laurea mentre già lavorava come assistente volontario di Benvenuto Griziotti, uno dei due firmatari a Pavia – come si è già ricordato – del “manifesto Croce”. Il professore di Scienza delle finanze e diritto finanziario, di lì a pochi mesi avrebbe fondato, con il sostegno del Consiglio provinciale dell'economia (la futura Camera di Commercio), l'Istituto di Finanza, annesso a Giurisprudenza. Lo scopo di Griziotti non era soltanto di rompere in tal modo l'ostracismo accademico e politico che ancora lo circondava a causa di quel “peccato originale” agli occhi dell'*establishment* fascista, ma anche di offrire le competenze proprie e degli allievi come “collaborazione tecnica” alla soluzione dei problemi economici e monetari della nazione<sup>14</sup>. L'Istituto sarà frequentato attivamente, nel tempo, da molti studenti di Scienze politiche, come per esempio Giannino Parravicini, anch'egli ghisleriano, iscritto nel 1928, futuro ordinario della disciplina<sup>15</sup>.

Venivano da Giurisprudenza i primi tre addottorati in Scienze politiche, Vittorio Beonio-Brocchieri, Eraldo Fossati e Giovanni Battista Mazzoleni. Furono loro a inaugurare la tendenza, poi sempre confermata in futuro, del travaso più o meno diretto e in percentuali non trascurabili dalla coorte degli studenti a quella dei docenti. Appena laureati Beonio-Brocchieri e Fossati vennero incaricati dell'insegnamento rispettivamente di Dottrine politiche contemporanee (dal 1930 denominata Storia delle dot-

<sup>10</sup> *Statuto della Facoltà di Scienze Politiche*, in *Annuario* (1927-28). Ulteriori cambiamenti di Statuto per Scienze politiche si ebbero negli anni 1930, 1931, 1932, 1934, 1936, 1939, 1940, 1941.

<sup>11</sup> BOLECH CECCHI (2003, p. 230).

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> GE RONDI (1998, p. 44).

<sup>14</sup> SIGNORI (2007a, pp. 194-210).

<sup>15</sup> PARRAVICINI (1970).

trine politiche) e di Economia e legislazione bancaria, mentre Mazzoleni cominciò a insegnare Storia dei trattati e delle relazioni internazionali dal 1936-37.

Scienze politiche definì presto la sua cifra distintiva giocando la carta della Facoltà di *élite*, proprio come, in definitiva, era nelle intenzioni dei padri fondatori, Vaccari e Solmi. In particolare, nel periodo a cavallo tra gli anni Venti e Trenta numerosi docenti della Facoltà, non diversamente da tanti altri intellettuali attivi all'epoca, dimostravano di percepirsi come protagonisti di una fase "costituente" – di una diversa società, di un nuovo Stato, di diversi rapporti tra individui e istituzioni – e crederono davvero di vivere un'eccezionale ed emozionante stagione, nella quale si sarebbero poste le premesse per assegnare all'Italia una posizione di grandezza e di potenza nello scenario europeo e mondiale. Scienze politiche di Pavia si distinse dalle stesse altre Facoltà sorelle, perché si propose come un laboratorio, o se si vuole un *think-tank*, nell'analisi dei problemi che ruotavano intorno a due assi portanti: la politica estera e diplomatica e il modello corporativo, applicato all'economia e all'ordinamento dello Stato. Molti giovani, motivati e interessati, arrivarono nell'Ateneo sul Ticino, «richiamati dalla notorietà che questa Facoltà si era guadagnata in tutta Italia»<sup>16</sup>.

Il numero degli studenti rimase limitato in termini assoluti, ma evidenziò un tasso di crescita annua del 15-16%, almeno fino alla guerra. Nel 1930-31 si contarono 50 iscritti in corso e 17 laureati; 79 nel 1936-37 e 30 laureati; 93 nel 1939-40 e 40 laureati<sup>17</sup>. La Facoltà mantenne a lungo la sua caratteristica spiccatamente "maschile", sia dal lato degli studenti sia da quello dei docenti. Le prime due studentesse, Alessandrina Sirtori e Ambrogina Robecchi, comparvero nel 1927-28; la prima donna a insegnare fu Jenny Griziotti Kretschmann, incaricata di Storia delle dottrine economiche dal 1941 al 1943 e poi ancora nel secondo dopoguerra, unica presenza femminile almeno fino a metà degli anni Cinquanta, quando prese a crescere, assai lentamente, anche il numero delle studentesse.

La Facoltà cominciava il suo percorso con due soli professori di ruolo – Vaccari (Storia delle istituzioni politiche) e Emilio Crosa (Ordinamento degli Stati contemporanei) – e otto professori incaricati: oltre ai già citati Beonio-Brocchieri e Fossati, Arri-go Solmi (Diplomazia e storia dei trattati); Carlo Emilio Ferri, già funzionario della Società delle Nazioni e del Ministero degli Esteri (Mandati coloniali e Società delle nazioni); Gino Dallari (Politica e legislazione coloniale); Camillo Supino (Politica economica); Giulio Diena (Diritto internazionale privato); Francesco Rovelli (Scienza dell'amministrazione).

Intanto, iniziarono le pubblicazioni delle due riviste di Facoltà: dal 1926 l'*Annuario di Politica estera*, al quale fece capo anche una collana di monografie, e dal 1928 gli *Annali di Scienze politiche*<sup>18</sup>. Le riviste rappresentarono un importante valore aggiunto, perché immediatamente si imposero all'attenzione non soltanto nel panorama accademico, ma anche nel discorso pubblico del tempo, per l'attualità degli argomenti affrontati e per la qualità intellettuale di gran parte dei collaboratori, molti dei quali docenti o assistenti della Facoltà.

Il primo volume dell'*Annuario* uscì con una presentazione di Ferri, il quale asse-

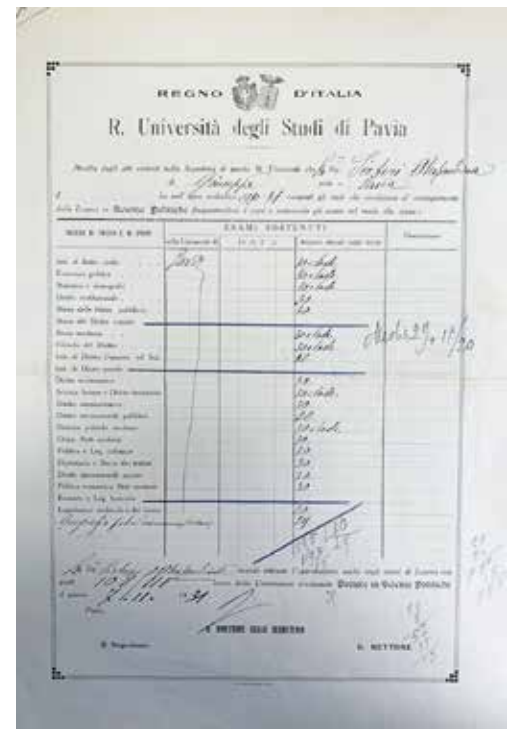


Figure 10-11 – Foto autenticata e certificato di laurea di Alessandrina Sirtori, prima studentessa a laurearsi in Scienze politiche, il 7 novembre 1931. ASUPv, *Studenti*, Alessandrina Sirtori.

<sup>16</sup> MONTENEGRO (1978, p. 784).

<sup>17</sup> GE RONDI (1998, p. 44).

<sup>18</sup> Cfr. BOLECH CECCHI (1987).



Figura 12 – Carlo Morandi in una foto degli anni Venti.

gnava alla rivista lo scopo di «iniziare un movimento di studi che rend[esse] più facile ormai una politica estera di grande stile»<sup>19</sup>. In realtà, rispetto a una finalità politica così strumentale e esplicita, i saggi pubblicati tra il 1926 e il 1930, anno nel quale la rivista cessò di uscire, ebbero una valenza pionieristica, perché entravano in un campo di ricerca ancora pressoché vergine: la politica internazionale contemporanea, con specifico riguardo alle tradizionali aree di interesse per la politica estera italiana nel Mediterraneo e nei Balcani. Al contempo, le ricerche testimoniavano la salda impostazione scientifica degli autori, poco disposti ad appiattirsi sulle esigenze propagandistiche del regime, se non pagando il tributo dei soliti *hurrah!* a Mussolini. Solmi, Mazzoleni e i più giovani Rodolfo Mosca (incaricato di Diplomazia e Storia dei trattati dal 1931), Mario Toscano, Federico Curato, Renzo Sertoli Salis, Pierfranco Gaslini: fu questo il cosiddetto “gruppo pavese” – quasi una scuola – che nel 1934 ebbe parte attiva nella fondazione dell’Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI)<sup>20</sup>, salvo esserne estromesso l’anno successivo. Gli storici internazionalisti pavesi non si scoraggiarono e si diedero a preparare un nuovo (unico e ultimo) numero dell’*Annuario*, dove si argomentarono le ragioni in base alle quali per l’Italia sarebbe stato preferibile adottare un indirizzo filofrancese. La rivista uscì nel gennaio 1936, proprio mentre Mussolini stava concretizzando l’avvicinamento alla Germania nazista<sup>21</sup>. Sarebbe sbagliato leggere la posizione controcorrente di questa ristretta schiera di studiosi come un segno di anticonformismo, o di frondismo o perfino di dissenso verso il governo nazionale; semmai è la prova di un grado di autonomia scientifica, difeso in ragione del rigore metodologico e della competenza storiografica. Insomma, questo episodio conferma che, entro le pareti sempre più alte entro le quali era costretta anche la Facoltà, battezzata alla sua nascita dai fascisti (in quel momento era in corso il giro di vite sull’intero sistema universitario), potevano talvolta prodursi delle piccole bolle d’aria, nelle quali prendere fiato.

La rivista *Annali di Scienze politiche*, che uscì fino al 1941, rifletteva nei contenuti l’articolazione della Facoltà nei suoi tre Istituti. I docenti collaboravano con regolarità. Scrivevano gli storici con saggi che spaziavano dal tardo medioevo all’epoca moderna, alcuni proiettati fino al Risorgimento e al periodo contemporaneo. Carlo Morandi, per esempio, vi pubblicò nel 1940 il saggio *L’azione politica di Cesare Correnti nel ’48*, preludio alla biografia a lungo progettata e mai completata<sup>22</sup>. Firmavano gli economisti e i giuristi, come Ferri, Fossati, Annibale Carena, Arnaldo De Valles, alle prese con le innovazioni istituzionali e la riforma degli assetti economici. Accanto a loro comparivano anche altri autori, di notevole spessore scientifico, e perfino, *rara avis*, una donna, Luisa Fiorini, autrice di un testo sul patriota lombardo abate Luigi Anelli<sup>23</sup>. La rivista si segnalava anche per l’apertura internazionale attraverso saggi di collaboratori stranieri, recensioni a opere editate all’estero e la rubrica *Informazioni*. Su *Il Popolo d’Italia* il 17 marzo 1932 comparve un articolo di grande apprezzamento per la Facoltà di Scienze politiche di Pavia, dove si definivano gli *Annali* l’unica rivista in Italia in grado di reggere il confronto con le più prestigiose in ambito internazionale come *Zeitschrift für Politik* o *Revue des Sciences politiques* o *Political Science Quarterly*<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> Cit. *ivi*, pp. 714-715.

<sup>20</sup> MONTENEGRO (1978); DECLEVA (1982).

<sup>21</sup> BOLECH CECCHI (1987, pp. 720-723).

<sup>22</sup> Si veda anche la lettera di Morandi a Pietro Ciapessoni, rettore del Ghislieri, datata 10 aprile 1932, quando già aveva iniziato a studiare Correnti, per sapere se esistessero documenti relativi presso il Collegio, nel quale il suo personaggio era stato alunno, del resto come lui stesso, in ASCG, *Rettorato*, Carlo Morandi.

<sup>23</sup> Cit. in BOLECH CECCHI (1987, p. 725).

<sup>24</sup> MAGGI (1996, p. 23).

Quell'articolo portava la firma di Carena, giovane di notevole intelligenza, stimato per le sue ricerche comparative sugli ordinamenti costituzionali europei, che si era imposto nelle file del PNF locale, da componente del Direttorio cittadino del GUF fino alla carica di segretario federale, dal 1934 al 1937, quando morì per tragico incidente nelle acque del Ticino. Contemporaneamente, quel fascista convinto, ma «atipico e non fanatico»<sup>25</sup> aveva intrapreso la carriera accademica in Facoltà, titolare per incarico di una materia del tutto nuova, tagliata *ad hoc* per lui, Diritto pubblico comparato, ancora oggi praticata a Scienze politiche. Oltre che come apprezzato costituzionalista, Carena si era fatto notare per i suoi studi sul corporativismo, che era appunto uno dei filoni di studio *mainstream* a Pavia. L'interesse ad approfondire questa tematica rispondeva non soltanto a scopi professionalizzanti degli studenti, che si volevano formati per accedere alle carriere della “nuova burocrazia” (sono del 1927 i primi concorsi per il Ministero delle Corporazioni)<sup>26</sup>, ma anche perché la “terza via” tra liberalismo e socialismo rappresentava l'elemento costitutivo dello “Stato nuovo” fascista, il fondamento del suo mito<sup>27</sup>. Di più, affrontare da un punto di vista teorico e scientifico l'argomento del corporativismo, adottando un approccio interdisciplinare – storico, giuridico ed economico – come faceva appunto Carena, e insieme a lui Ferri, significava immergersi nel flusso di una riflessione ampia, che si svolgeva non soltanto in Italia ma nell'Europa intera tra le due guerre, in ordine agli assetti socio-economici delle moderne società industriali e ai rapporti tra cittadini e Stato. Lo studio del corporativismo portava direttamente «al cuore del problema centrale della politica moderna», cioè di come «conciliare la pluralità degli interessi presenti nella società con la costruzione dell'unità del comando dello Stato»<sup>28</sup>.

Nella prima metà degli anni Trenta, per effetto di quella pratica dei “ritocchi” alla legislazione universitaria attuata a scadenze ravvicinate, lo Statuto generale dell'Università venne modificato e nell'ordinamento degli studi di Scienze politiche trovarono posto nuovi corsi: Diritto corporativo, che venne affidato dapprima a Crosa, poi a De Valles, preside di Facoltà dal 1932 al posto di Vaccari<sup>29</sup>, ed Economia politica, ricoperto per incarico da Ferri. Le tesi assegnate in quegli anni, così come le pubblicazioni scientifiche, testimoniano la concentrazione di energie intellettuali su questo argomento, specialmente da parte dei giuristi e degli economisti. Si vedano per esempio i testi di Carena *Lo Stato fascista* edito nel 1928, con prefazione di Beonio-Brocchieri, o *Le principe de la représentation politique dans l'état corporatif* (1935), e di Ferri *La Corporatività* (1932) o *La politica corporativa degli scambi con l'Estero* (1935)<sup>30</sup>.

Le implicazioni dirette con gli indirizzi del regime apparivano minori, anche se non proprio assenti, nelle ricerche degli storici internazionalisti, come già si è osservato, mentre si percepivano appena nei lavori degli altri storici. Franco Borlandi, libero docente in Storia economica dal 1933 e titolare per incarico dal 1935 di Storia delle dottrine economiche, si muoveva su un arco temporale ampio – come dimostrano per esempio il saggio *Costi e profitti di mercanti del Medioevo* (1935) e il volume *Il problema delle comunicazioni nel sec. XVIII e i suoi rapporti col Risorgimento italiano* (1932)<sup>31</sup> – e aveva competenza anche per tematiche extraeuropee, tanto che dal 1939



Figura 13 – Annibale Carena in una foto degli anni Trenta.

<sup>25</sup> SIGNORI (1989, p. 77).

<sup>26</sup> MELIS (2018, p. 97).

<sup>27</sup> Cfr. GENTILE (1982).

<sup>28</sup> Cfr. GAGLIARDI (2010, p. IX); inoltre COLOMBO - ORNAGHI (1986).

<sup>29</sup> Vinta la cattedra, si era trasferito a Giurisprudenza per insegnarvi Storia del diritto italiano.

<sup>30</sup> CARENA (1928); ID. (1936b, pp. 27-42); FERRI (1932); ID. (1935).

<sup>31</sup> BORLANDI (1935); ID. (1932).



Figura 14 – Franco Borlandi nel numero unico goliardico *E se il mondo si rivolta*, 1930.

seppe consolidare l'insegnamento di Storia e politica coloniale. L'incarico di Storia moderna, assegnato a Morandi nel 1932-33, da un lato sancì la fine della dipendenza dalla Facoltà di Lettere per questo insegnamento (Ettore Rota), dall'altro consentì a Scienze politiche di Pavia di avere una propria qualificata rappresentanza (insieme a Morandi, anche lo stesso Borlandi, nonché il futuro docente Federico Curato) in quella fucina di storici di alto lignaggio che fu a Roma la Scuola di Storia moderna e contemporanea diretta da Gicchino Volpe. Morandi ne fu allievo negli stessi anni dell'incarico a Scienze politiche, dopo aver pubblicato nel 1928 il primo importante lavoro, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814* proprio nella collana di monografie della Facoltà<sup>32</sup>. Questa esperienza pavese, e non soltanto l'altra a fianco di Volpe, lascerà molte tracce nello studioso.

La vicenda di questo storico, uno dei primi «modernisti moderni»<sup>33</sup>, merita un supplemento di attenzione. Infatti Morandi, pur essendo allora il «più filofascista»<sup>34</sup> nel terzetto aureo degli allievi della Scuola romana, composto da lui stesso, Federico Chabod e Walter Maturi, a Pavia si trovava alle prese con una questione delicata, dalla quale poteva dipendere il suo futuro di professore universitario, cioè la concessione della tessera dal parte del PNF, che aveva richiesto nel 1932 e che gli era stata rifiutata a causa della frequentazione con Nello Rosselli, lui pure storico risorgimentista e allievo della Scuola romana, noto a tutti come fermo oppositore del governo<sup>35</sup>. Anche se non ancora obbligatoria (lo sarà dal 1937), la tessera rappresentava la *condicio sine qua non* per ottenere il nullaosta del rettore e della Federazione provinciale del partito nell'assegnazione o nella conferma degli incarichi di insegnamento. Nel nuovo assetto regolamentare dell'Università era previsto che fosse il fiduciario della Sezione universitari, facente capo alla AFS (Associazione Fascista della Scuola) a dover esercitare il controllo sulla posizione dei singoli docenti fin da questo primo livello e anche oltre. Allora, a Pavia, tale funzione era svolta da Ferri, che di Morandi era collega di Facoltà. Alla fine, dopo due anni di attesa, la tessera fu consegnata, ma non certo per il mutato avviso di Ferri, che anzi si lamentava presso gli organi politici e accademici perché le sue note non venivano adeguatamente tenute in conto<sup>36</sup>.

Il caso di questo professore esemplifica la condizione di docenti e studenti in quel periodo, fino alla prima metà degli anni Trenta. Lo stato di costrizione talvolta si allentava, talaltra si stringeva. A Scienze politiche, a svolgere le lezioni, fascisti convinti, seppure in diverse gradazioni, si affiancavano a fascisti per necessità e anche a taluno sospettato di non allineamento: oltre a Morandi, fu Giulio Paoli, chiamato sulla cattedra di Istituzioni di diritto penale nel 1932-33, nonostante fosse accompagnato dalla nomea di antifascista. «Nemmeno i Guf protestarono» – testimonierà uno studente di allora, ricordando anche che un suo compagno di corso, Renzo Peccerini – laureatosi con una tesi su George Sorel, discussa con Beonio-Brocchieri, era «noto per l'insofferenza verso il fascismo»<sup>37</sup>. In definitiva, si potrebbe dire che nei primi sei-sette anni di vita l'atteggiamento prevalente in Facoltà, come del resto anche in tutto l'Ateneo, nei riguardi del regime fosse il conformismo. Il federale di Pavia Attilio Spizzi, in un rapporto del 17 gennaio 1930, riconosceva che l'Università non era «ancora sufficien-

<sup>32</sup> MORANDI (1927).

<sup>33</sup> MORETTI (2012).

<sup>34</sup> DE FELICE (1983, p. 767).

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 768-769; ARISI ROTA - MAURO (1995, pp. 26-28).

<sup>36</sup> SIGNORI (2002, p. 126, nt. 18).

<sup>37</sup> PARRAVICINI (2000).

temente permeata di fascismo quanto sarebbe stato augurabile ed [era] perciò ambiente di cui non ci si p[oteva] fidare completamente»<sup>38</sup>. D'altra parte, quando l'anno dopo giunse il momento di esporsi, di fronte all'obbligo di giuramento, come è noto, un professore soltanto, Giorgio Errera, oppose il suo fermo e coraggioso rifiuto<sup>39</sup>.

### DALLA “BONIFICA DE VECCHI” ALLA GUERRA

Nella seconda metà degli anni Trenta la vita universitaria si fece sempre più regolamentata, controllata e rigidamente sottoposta alle direttive del governo per effetto della “bonifica” attuata dal ministro dell'Educazione Nazionale Cesare Maria De Vecchi. Si assistette a una vera e propria svolta in senso totalitario, che rispondeva a una logica di integrale inquadramento della comunità studentesca e accademica, del resto in sintonia con i mutati indirizzi del regime sia in politica estera sia in politica interna. Il R.D. 20 giugno 1935, n. 1071 ridefiniva l'architettura dell'Università italiana, togliendo agli Atenei ogni autonomia di decisione in merito all'organizzazione della didattica, che veniva riempita di contenuti fascisti, e rendendo obbligatorio il corso di Cultura militare. Il nuovo Statuto della Facoltà fu approvato con R.D. 1 ottobre 1936, n. 2472, in ottemperanza ai R.D. 28 novembre 1935, n. 2044, e R.D. 7 maggio 1936, n. 882<sup>40</sup>. In verità, rispetto agli ordinamenti degli studi delle altre Facoltà fino ad allora vigenti, in quello di Scienze politiche già in precedenza erano state immesse materie di speciale interesse per il fascismo: oltre a Politica e legislazione coloniale, presente fin dal principio, tra il 1932 e il 1935 erano stati attivati i corsi di Geografia politica e economica, affidata per incarico prima a Raffaello Maggi, poi a un brillante triestino, Ernesto Massi, fondatore della rivista *Geopolitica*; Diritto sindacale e corporativo (De Valles) e Storia e dottrina del fascismo, del quale per un biennio dal 1934 fu titolare Alessandro Monti della Corte, medaglia di Fiume, della marcia su Roma e della campagna in Africa orientale<sup>41</sup>.

Le variazioni riguardarono: la denominazione di Economia politica, che divenne Economia politica corporativa, e di Legislazione sindacale e del lavoro, che divenne semplicemente Legislazione del lavoro; la messa a statuto di Istituzioni di diritto privato, Sociologia, Contabilità dello Stato, Diritto internazionale; e infine l'attivazione di quattro nuovi corsi: Istituzioni di diritto pubblico (De Valles), Dottrina dello Stato (Passerin d'Entrèves), Statistica (Tagliacarne), e Storia delle dottrine economiche, affidato, come già si è detto, a Borlandi<sup>42</sup>. Inoltre, l'applicazione della “bonifica De Vecchi” impattò significativamente sull'organizzazione interna e sulla ritualità accademica. Per Scienze politiche si stabilì che i tre Istituti originari venissero raggruppati in un unico Istituto di Scienze politiche e inoltre prese corpo la distinzione in materie fondamentali (15) e complementari (4). Si confermavano le due lingue straniere, delle quali una doveva essere inglese, francese o tedesco<sup>43</sup>. Un'ulteriore modifica fu apportata dalla successiva riforma di Bottai (R.D. 30 settembre 1938, n. 1652), che accrebbe il numero delle materie fondamentali e complementari e rese un po' più flessibile il

<sup>38</sup> Cit. in SIGNORI (2002, p. 178).

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 130-131; BOATTI (2001, pp. 88-137). Più ampiamente SIGNORI (2002) e EAD. (2015).

<sup>40</sup> *Annuario* (1936-37).

<sup>41</sup> *Annuari* (1932-33; 1933-34; 1935-36).

<sup>42</sup> *Annuario* (1936-37).

<sup>43</sup> BOLECH CECCHI (2003, p. 235, nt. 60) riporta la delibera del Consiglio di Facoltà, 30 novembre 1938, con l'elenco delle materie fondamentali e di quelle complementari.



**Figura 15** – Niccolò Giani, docente a Scienze politiche di Storia e dottrina del fascismo; arruolato volontario nel 1940, morì sul fronte greco albanese nel marzo 1941.

piano di studi. In base al nuovo Statuto dell'Università adottato con R.D. 20 aprile 1939, n. 1068, a Scienze politiche gli insegnamenti fondamentali si assestarono infine nel numero di 16, mentre 5 erano quelli complementari<sup>44</sup>.

In Facoltà il clima generale era profondamente mutato, riflettendo inevitabilmente gli eventi esterni: la guerra d'Etiopia e la proclamazione dell'Impero, la politica autarchica, la partecipazione alla guerra di Spagna, l'Asse Roma-Berlino, il Patto Anti Comintern, l'istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, le leggi razziali. Alla vigilia della guerra, anche se alcuni docenti come Beonio-Brocchieri o Nino Cortese (di sentimenti liberali, vicino a Guido De Ruggero), che si era insediato nel 1936 sulla cattedra di Storia moderna, riuscirono parzialmente a proteggere lo svolgimento della loro didattica dal processo di politicizzazione forzata, poiché erano autorizzati, *ratione materiae*, a trattare di epoche lontane<sup>45</sup>, la Facoltà (come l'Ateneo), almeno all'apparenza, si presentava del tutto fascistizzata.

Alcuni passaggi significativi stanno a testimoniare la nuova realtà. Il primo fu la laurea *honoris causa* in Scienze politiche assegnata nel gennaio 1937 a Pietro Badoglio, duca di Addis Abeba, con la quale si intendeva anche sottolineare la peculiare competenza della Facoltà nello studio e nell'insegnamento della storia delle espansioni coloniali. La cerimonia, che si tenne in Aula Magna, ebbe risonanza nella stampa nazionale, ma si svolse in modo assai rigido, in qualche modo in contrasto con le manifestazioni di entusiasmo per Mussolini, giunto in visita a Pavia l'anno precedente, generoso dispensatore di un finanziamento speciale all'Università<sup>46</sup>.

Il secondo passaggio coincise con l'arrivo in Facoltà da Milano nel 1937 di Niccolò Giani, subentrato a Monti della Corte nell'insegnamento di Storia e dottrina del fascismo<sup>47</sup>. Giani era un ventottenne dalla forte personalità, strettamente legato a Ferri, insieme al quale aveva fondato a Milano nel 1934 il Centro di Studi internazionali, uno dei punti di riferimento, insieme al Circolo filologico presieduto dallo stesso Ferri e alla Scuola di Mistica fascista, attiva a Milano dal 1930, diretta da Arnaldo Mussolini e cresciuta intorno a Giani, di quel gruppo di fascisti "puri" che invocavano il ritorno al fascismo autentico, ispirati da sentimenti religiosi, antiborghesi, anticapitalistici, moralistici, con percepibili risvolti antisemiti<sup>48</sup>. Come ben si comprende dalle descrizioni del suo corso<sup>49</sup>, Giani sosteneva la teoria del "fascismo universale" e della missione rigeneratrice dell'Italia per fondare una "nuova civiltà". Sarà tra gli organizzatori del pellegrinaggio di professori e studenti dell'Università di Pavia, rettore Vercesi in testa, che si svolgerà il 13 maggio 1940 al "Covo" di via Paolo da Cannobio a Milano, dove aveva preso sede la Scuola di Mistica fascista<sup>50</sup>. Giani, arruolato volontario in guerra, morirà sul fronte greco il 14 marzo 1941. Al «maestro di dottrina fascista, medaglia d'oro», saranno dedicate una solenne cerimonia in Università e l'intestazione di una borsa di studio, riservata agli studenti di Scienze politiche. La commemorazione fu pronunciata da Ferri, che fece ricorso ai consueti moduli retorici, ma volle fare anche esplicito riferimento ai temi del "fascismo universale" e al compito di "missionari dell'idea" che aveva condiviso con il caduto<sup>51</sup>. A insegnare Storia e dottrina del fascismo fu chiamato un altro "mistico", Alfredo Acito. Di assai mediocri qualità<sup>52</sup>, non

<sup>44</sup> *Annuario* (1939-40).

<sup>45</sup> Nel 1939-40 Beonio-Brocchieri scelse come programma del corso *I fondamenti della coscienza politica nel mondo romano*, mentre Cortese trattò *La lotta politica in Europa nel settecento* (BOLECH CECCHI 2003, p. 235, nt. 62).

<sup>46</sup> BOLECH CECCHI (2003, p. 235).

<sup>47</sup> Giani assumerà anche, come libero docente, il corso di Diritto del lavoro e previdenza sociale (*Annuario* 1940-1941).

<sup>48</sup> Cf. CARINI (2009).

<sup>49</sup> *Annuari* (1937-38; 1938-39; 1939-40; 1940-41).

<sup>50</sup> *Annuario* (1940-41, con fotografie).

<sup>51</sup> Cf. C.E. FERRI (in *Annuario* 1941-42, pp. 341-344).

<sup>52</sup> LENTI (1983, p. 93).

fu in grado di rinnovare quella fascinazione che forse Giani aveva potuto esercitare su una parte degli studenti. La frequenza crollò a tal punto che, nel 1943, il corso fu soppresso.

Il terzo passaggio fu l'attivazione nel 1939-40 di un corso per una materia complementare intitolata Demografia generale e demografia comparata delle razze. Fu affidato a Guglielmo Tagliacarne, che già in precedenza, nelle sue lezioni di Statistica, aveva riservato spazio alla demografia trattando delle «teorie della popolazione, prima di Malthus; da Malthus a Mussolini»<sup>53</sup>. Libero Lenti, subentrato per incarico nel 1939 a Tagliacarne nell'insegnamento fondamentale e nel 1941 come professore di ruolo (la cattedra di Statistica era stata istituita quell'anno grazie al generoso finanziamento assicurato in gran parte della SNIA Viscosa<sup>54</sup>), si trovò nella condizione di assumere la docenza anche del corso complementare, non aderendo affatto nel suo intimo al nuovo corso razziale e antisemita. Per Lenti un'esperienza difficile, da rimuovere e da dimenticare.

Comparvero tra i professori alcuni nuovi titolari di cattedra: nel 1936, oltre a Cortese, per Storia delle dottrine politiche e per Dottrina dello Stato arrivò Alessandro Passerin d'Entrèves, allievo di Gioele Solari, che nel 1924 aveva pubblicato per i tipi dell'amico Piero Gobetti *Il fondamento della filosofia giuridica di G.G.F. Hegel*<sup>55</sup>. Tenne corsi sul pensiero politico medioevale e moderno, per esempio nel 1937-38 sul *Rapporto tra individuo e Stato tra Rinascimento e Riforma*<sup>56</sup>. Come docente di Dottrina dello Stato gli subentrò Rodolfo De Nova e, nel 1942-43, il giovane Bruno Leoni, professore di ruolo di fresca nomina. Nel 1941, al posto di Cortese, prese a insegnare Franco Valsecchi, autore di un pregevole lavoro, in due volumi, su *Assolutismo illuminato in Austria e Lombardia*<sup>57</sup>. Tornava su Storia delle dottrine politiche Beonio-Brocchieri, dopo breve periodo di lontananza, che aveva utilizzato viaggiando intorno al mondo e scrivendo affascinanti reportage per il *Corriere della Sera*. Non ancora quarantenne, Beonio-Brocchieri era risultato primo della terna nel concorso a cattedra bandito a Cagliari per la sua materia nel 1939. Tra le pubblicazioni scientifiche, oltre agli scritti su Milton, Hobbes, Langbehn, Nietzsche e Spengler, aveva presentato anche i primi due volumi dei quattro che avrebbero composto il suo impegnativo ed eterodosso *Trattato di storia delle dottrine politiche*<sup>58</sup> (1934-1951), in cui utilizzava la chiave interpretativa dall'alternanza fra due coordinate morali, o principi, quello «pacifico» o «di concordanza», e quello «polemerotico» o «di discordanza», per seguire le dinamiche della riflessione umana sul rapporto tra individuo e collettività. Va ricordato che il secondo libro, incentrato sul tema complesso e originale *L'idea di "popolo" nella coscienza politica di Israele*, uscì nel 1938, proprio mentre si varava la legislazione razziale, creando qualche fastidio all'autore<sup>59</sup>.

Guardando ai contenuti dei corsi, ai titoli delle tesi e alle pubblicazioni dei docenti in quello scorcio di anni che precedette la guerra, si nota l'esistenza di un ventaglio di linee di ricerca non omogenee tra loro così come neppure sovrapponibili del tutto agli indirizzi ufficiali. Per esempio nel 1939-40, a dissertazioni su argomenti quali *Il concetto di rivoluzione in Regime Fascista* o *L'inquadramento sindacale-corporativo delle banche*



Figura 16 – Foto autenticata di Gianni Brera, studente di Scienze politiche. ASUPv, *Studenti*, Gianni Brera.

<sup>53</sup> *Annuario* (1939-40).

<sup>54</sup> BOLECH CECCHI (2003, pp. 235-236).

<sup>55</sup> PASSERIN D'ENTRÈVES (1924).

<sup>56</sup> *Annuario* (1937-38).

<sup>57</sup> VALSECCHI (1931-1934).

<sup>58</sup> BEONIO-BROCCHIERI (1934-1951).

<sup>59</sup> COLOMBO (1998).





Figura 17 – Carlo Giglio in una foto degli anni Cinquanta.

*di interesse nazionale* o *Problemi di colonizzazione agraria in A.O.I.*, si giustapponevano titoli come *Genovesi in Spagna* oppure *L'evoluzione geopolitica dell'Europa centrale dal 1914 al 1930*<sup>60</sup>. Per quanto riguarda i professori, alcuni, pur nelle condizioni appena descritte, seppero ritagliarsi ancora qualche margine per coltivare con una certa autonomia i propri studi; mentre invece altri (talora anche contestualmente) ebbero l'ambizione di figurare nelle manifestazioni della cultura "alta" del fascismo, come si comprende scorrendo l'indice del *Dizionario di politica*, pubblicato in quattro volumi tra il 1938 e il 1940, sotto l'egida dell'ufficio Studi e programmazione del PNF, con l'intento di dimostrare la «piena maturità dottrinarie del fascismo»<sup>61</sup>. Tra i collaboratori figuravano Crosa, Cortese, De Valles, Ferri (*Comunismo - aspetti ideologici*), Mosca, Solmi, Valsecchi (*Asburgo, Austria-storia*), oltre a Carlo Morandi (*Equilibrio - politica di*) ormai lontano da Pavia, ma rimasto sempre collegato all'antica Facoltà, e a un giovane Carlo Giglio (*Gondar*), che più tardi sarebbe entrato a farne parte.

Durante la guerra, inevitabilmente, l'Ateneo si popolò. A Scienze politiche il fenomeno risultò particolarmente evidente, trattandosi di una piccola Facoltà dal punto di vista sia del corpo docente che della comunità studentesca. Nel gennaio 1939 Ferri era stato eletto preside al posto di De Valles, trasferitosi a Giurisprudenza. Fra l'ottobre 1940 e il giugno 1941 il Consiglio resterà quasi sempre composto dal solo Cortese, perché Beonio-Brocchieri e Ferri erano stati arruolati. Quest'ultimo lasciò la presidenza, per riprenderla nel 1941 fino al 1945. Nell'a.a. 1941-1942, oltre a Valsecchi e a Lenti si aggiunse Pietro Ciapessoni, il rettore del Collegio Ghislieri<sup>62</sup>, chiamato come docente di ruolo sulla cattedra di Diritto pubblico romano. Fu allora, secondo il ricordo di Lenti, che «si cominciò a parlare di politica in modo spregiudicato, perfino con Vaccari, le cui illusioni sul fascismo si erano andate attenuando»<sup>63</sup>.

Le matricole, 45 nell'anno 1940-41 (un dato del tutto anomalo, spiegabile per la condizione di incertezza di molti giovani in attesa degli eventi), diminuirono rapidamente fino ad azzerarsi del tutto nel 1943-44. Gli iscritti in totale, 112 nel 1939-40, saliranno a 232 l'anno successivo, per scendere a 177 nel 1942-43 e attestarsi sotto il centinaio<sup>64</sup> negli anni più difficili della guerra, risoltasi anche in guerra civile. Tra i laureati in questo periodo ci fu per esempio Gianni Brera, futuro caposcuola di un nuovo genere di giornalismo sportivo, che nel 1942 discusse la tesi con Beonio-Brocchieri<sup>65</sup>.

Trovandosi Pavia nel dominio della Repubblica Sociale Italiana, il R.D. 27 gennaio 1944, n. 58, emesso dal governo Badoglio, che eliminava o sostituiva nell'ordinamento universitario le materie fasciste, non ebbe effetto, così come anche la circolare emanata nel novembre 1944 dal ministro della Pubblica Istruzione del primo governo Bonomi, Guido De Ruggiero, che sospendeva le iscrizioni alla Facoltà di Scienze politiche e invitava gli studenti immatricolati a passare a Giurisprudenza. Stessa sorte ebbe la successiva circolare del ministro Vincenzo Arangio-Ruiz del febbraio 1945, che imponeva anche ai professori il medesimo trasferimento. In realtà, a Pavia Scienze politiche continuò bene o male a funzionare fino alla Liberazione, con regolari sessioni di esami e di laurea. Nel 1943-44 si laurearono in 17 e l'anno successivo in 28. Giulio Tamagnini, futuro ambasciatore dell'Italia repubblicana, presentò la sua dissertazione in

<sup>60</sup> *Annuario* (1939-40).

<sup>61</sup> Cit. in PEDIO (2000, p. 16).

<sup>62</sup> Cfr. MANTOVANI - MAZZARELLO (2011).

<sup>63</sup> LENTI (1983, p. 91).

<sup>64</sup> GE RONDÌ (1998, p. 44).

<sup>65</sup> ASUPV, *Studenti*, Gianni Brera.

Diritto internazionale, relatore De Nova, il 12 giugno 1944. «In un'atmosfera a Pavia rarefatta» – ha testimoniato – «quasi irreali (...) la mia laurea sembrò un fatto pressoché normale»<sup>66</sup>. In quella stessa sessione si addottorò Carlo Cipolla, destinato a diventare uno dei maggiori storici economici del Novecento, discutendo la tesi con Franco Borlandi. Complessivamente nel 1943-44 i laureati furono 17 e l'anno successivo 28.

L'ultimo Consiglio di Facoltà, presenti soltanto Ferri e Valsecchi, ebbe luogo il 24 marzo 1945<sup>67</sup>.

### DOPO LA LIBERAZIONE: DALLA MOMENTANEA CHIUSURA ALLA RIPRESA

Il 26 aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale di Pavia nominò rettore Plinio Fraccaro, che già aveva svolto l'incarico nei 45 giorni badogliani. Per disposizione del quartiere generale del Comando militare alleato il professore antifascista operò per qualche mese in veste di pro-rettore. In agosto fu regolarmente eletto dal corpo accademico per il triennio 1945-48<sup>68</sup>.

Nelle prime settimane post Liberazione la reggenza della Facoltà era stata assunta dai professori più anziani. Ma la sua sorte era ormai compromessa, come indicavano le precedenti disposizioni dei governi Badoglio e Bonomi, rimaste fin lì inapplicate. Il Comando alleato, dando seguito a una circolare del Ministero della Pubblica Istruzione del 6 giugno 1945, declassò la Facoltà di Scienze politiche a corso di laurea di Giurisprudenza. I docenti vi furono trasferiti. Il passo ulteriore fu la delibera del 15 gennaio 1946 della Commissione pubblica istruzione e belle arti della Consulta che, approvando un provvedimento governativo, statuiva la sospensione delle attività di tutte le Facoltà di Scienze politiche in Italia, salvo garantire il completamento del corso di studi agli studenti che risultavano già iscritti nel 1944-45. A Pavia, nel «corso transitorio, aggregato a Giurisprudenza»<sup>69</sup>, erano stati attivati soltanto gli insegnamenti del secondo biennio, ma alla fine, in assenza o quasi di frequentanti, il Senato accademico stabilì di sospendere alcuni e di dirottare gli studenti su materie affini insegnate in altre Facoltà. Nel 1945-46 si contavano comunque ancora 87 iscritti, cresciuti di due unità l'anno accademico successivo<sup>70</sup>.

Iniziava un periodo di transizione molto travagliato. La guerra e la guerra civile avevano segnato i destini di molti uomini della comunità di Scienze politiche, che pareva ormai spezzata. Tra gli studenti, ai quali l'Università di Pavia nel 1946 volle riconoscere la laurea *honoris causa* alla memoria, cinque erano stati iscritti alla Facoltà: Ferruccio Bosio, Elio De Alessandri, Aldo Farzinelli, caduti in operazioni militari, Bruno Vigorelli e Silvio Canal morti per la loro attività nelle fila della Resistenza, l'ultimo impiccato nel Lager di Gusen<sup>71</sup>.

Tra i docenti, drammatica era stata la sorte di Mazzoleni, morto con alcuni studenti sotto un bombardamento mentre, in corriera, stava giungendo a Pavia per fare lezione. Mosca aveva vissuto un'esperienza di internamento in campo di concentramento per essersi dichiarato a favore del governo Badoglio, ma era riuscito a ritornare<sup>72</sup>. Nell'Ita-



**Figura 18** – Foto dello studente Bruno Vigorelli, ammesso nel 1943 al terzo anno di corso di Scienze politiche a Pavia; morirà durante la Resistenza. ASUPV, *Studenti*, Bruno Vigorelli.

**Figure 19-20** – Foto dello studente Silvio Canal e titoli di tesi e tesine discusse per la laurea in Scienze politiche; nel 1944 morirà nel lager di Gusen. ASUPV, *Studenti*, Silvio Canal.

<sup>66</sup> TAMAGNINI (1998, pp. 115-116).

<sup>67</sup> BOLECH CECCHI (2003, p. 237).

<sup>68</sup> Per una biografia del personaggio e una ricostruzione del suo rettorato, TORCHIANI (2010) e in questo volume (pp. 151-152).

<sup>69</sup> BOLECH CECCHI (2003, p. 237).

<sup>70</sup> GE RONTI (1998, p. 44).

<sup>71</sup> *La Provincia Pavese*, 15 maggio 1946 e *Annuario* (1944-47).

<sup>72</sup> BOLECH CECCHI (2003, p. 239).



lia liberata, professori come Borlandi, prefetto della Liberazione a Pavia, Leoni, reduce da un breve periodo di carcere a causa dell'aiuto prestato agli anglo-americani, Lenti, in contatto con il Partito d'Azione e con il CLNAI, avevano le carte in regola, ma altri, al contrario, dovettero scontare in qualche modo la loro compromissione, più o meno intensa e duratura, con il passato regime. Nel primo elenco di 50 docenti, approntato dalla Commissione di Ateneo per l'epurazione, insediata nel maggio 1945, che sarà condotta dal rettore e presidente Fraccaro in spirito «tutt'altro che giustizialista e giacobino»<sup>73</sup>, comparivano alcuni nomi collegati alla Facoltà. Beonio-Brocchieri e Ettore Rota vennero subito stralciati. Per Benvenuto Griziotti, direttore di quell'Istituto di Finanza così contiguo a Scienze politiche, fu avviata una procedura di inchiesta, che alla fine ebbe esito favorevole per lui. La condizione più pesante era quella dell'ex preside Ferri, compreso in una rosa ristretta di sette docenti, tra i quali l'ex rettore Vercesi e l'ex podestà Nicolato<sup>74</sup>, perché per lui si ipotizzava l'adozione del provvedimento più severo, cioè la sospensione dal servizio. Comunque, anche Ferri, per effetto di quella operazione «a somma zero»<sup>75</sup> nella quale si tradusse l'epurazione «mancata» del sistema universitario, nel segno della «continuità necessaria»<sup>76</sup>, nel 1948 fu reintegrato nello status di ordinario e riprese il suo insegnamento dall'a.a. 1950-51<sup>77</sup>, svolgendolo senza soluzione di continuità fino al 1969, quando, terminato il servizio, nuovamente anche in qualità di preside di Facoltà (dal 1960, per la terza volta), gli fu reso il tradizionale omaggio accademico degli *Studi in onore*<sup>78</sup>.

Un'altra spiacevole situazione si determinò per Beonio-Brocchieri. Già nel 1943 Adolfo Omodeo aveva auspicato la revisione dei concorsi universitari svoltisi durante il Ventennio come condizione necessaria «per rifondare l'università italiana sui criteri della competenza e della onestà scientifica e civile»<sup>79</sup>. Il D.L. 5 aprile 1945 aprì la possibilità di presentare ricorso, entro un limite massimo di due anni dalla data della Liberazione, per tutti i concorsi espletati dal 1932 in poi. Il concorso di Cagliari del 1939, che aveva visto Beonio-Brocchieri primo dei ternati, fu uno di questi. Uno dei ricorrenti fu Paolo Treves, figlio del famoso socialista Claudio, ebreo, antifascista, costretto all'esilio, lui pure ternato. Il procedimento di revisione, avviato nel 1948, incontrò fin dall'inizio grandi difficoltà, perché i colleghi di materia designati come commissari si dimettevano a catena. Nell'ottobre 1950 la Commissione di revisione, finalmente completata, dopo aver proceduto alla valutazione comparativa delle pubblicazioni scientifiche, concluse a favore di Treves. Tuttavia, una serie di controricorsi prolungò ancora la procedura, tanto che l'esito finale venne confermato definitivamente soltanto nel 1955, peraltro senza produrre alcun effetto nella Facoltà di Pavia. Infatti, Treves aveva già ottenuto soddisfazione con la chiamata presso la Facoltà «Cesare Alfieri» di Firenze, e Beonio-Brocchieri, che non si era mai mosso dal suo posto, circondato dalla solidarietà dei colleghi, poté archiviare una volta per tutte l'accaduto<sup>80</sup>. Del resto, in quel periodo, proprio lo studioso del pensiero politico<sup>81</sup>, insieme al filosofo della politica Leoni e all'economista Lenti, era al lavoro per riavviare e rilanciare la Facoltà. Infatti, nel novembre 1948, una circolare del ministro Guido Gonella aveva posto fine al periodo di «spiazione», autorizzando la ripresa delle attività.

<sup>73</sup> SIGNORI (2015, p. 637).

<sup>74</sup> TORCHIANI (2010, pp. 71-93); TESORO (2013).

<sup>75</sup> SIGNORI (2015, p. 639).

<sup>76</sup> MONTRONI (2016).

<sup>77</sup> Il Verbale del Consiglio di Facoltà, in data 4 ottobre 1948, riporta il testo di un telegramma di compiacimento inviato a firma Beonio-Brocchieri al ministro della Pubblica Istruzione, appena ricevuta la notizia della reintegrazione di Ferri (cit. in BOLECH CECCHI 2003, p. 238, nt. 83).

<sup>78</sup> BERETTA (1998, pp. 92-96); *Studi in onore di Carlo Emilio Ferri* (1973).

<sup>79</sup> Cit. in MONTRONI (2016, p. 95).

<sup>80</sup> FIORANI (2016-2017, pp. 253-263).

<sup>81</sup> COLOMBO (1978, pp. 97-103); ID. (1989).





Figure 24-25 – Foto autenticata di Ennio Di Nolfo e pagine dal registro delle carriere degli studenti. ASUPv, *Studenti*, Ennio Di Nolfo e Reg. 3450. Matricola a Scienze politiche nel 1949-50, sarà poi docente a Padova e Firenze.

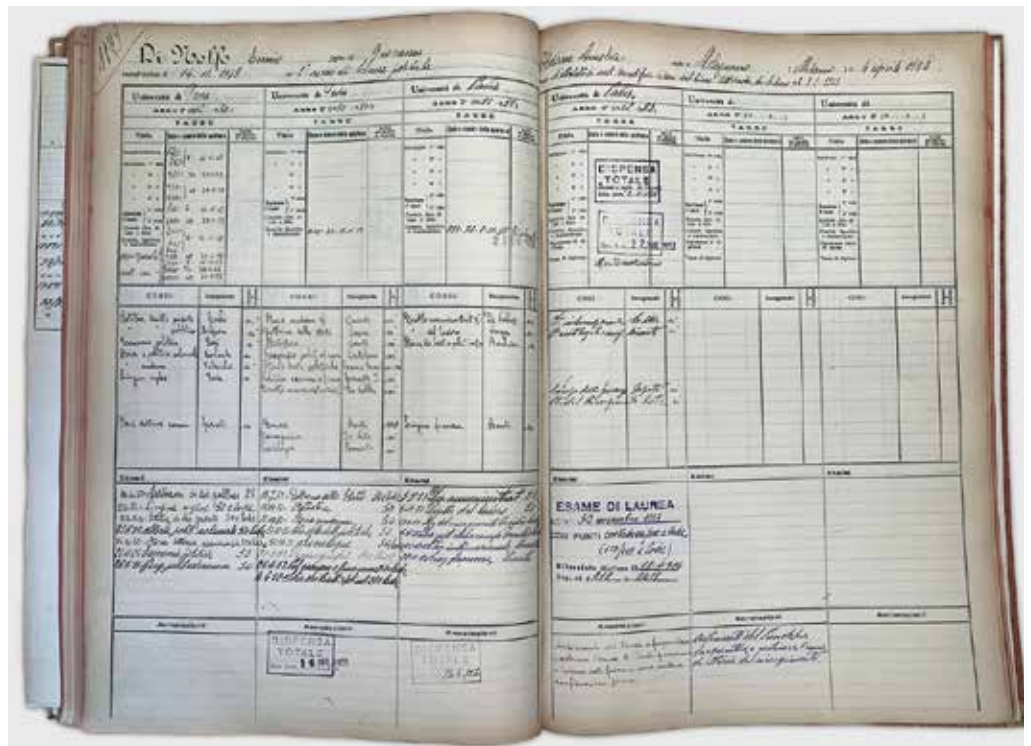


Figura 26 – Bruno Leoni nel numero unico goliardico *Tegna da ciint al mocul*, 1951.



posto della famigerata Demografia generale e demografia comparata delle razze; Politica economica, senza più l'aggettivazione "corporativa"; Diritto del lavoro invece di Diritto sindacale e corporativo. Storia e politica coloniale, materia nata insieme alla Facoltà, avrebbe mutato titolo in Storia e istituzioni dei Paesi afro-asiatici soltanto nel 1961. Si prevede di mutuare da Giurisprudenza Istituzioni di diritto privato e Diritto amministrativo e da Lettere Geografia politica e economica.

A dire il vero, da principio, l'offerta didattica ricalcava nella sostanza quella del periodo precedente, compresa la distinzione tra materie fondamentali e complementari. Uniche novità furono l'attivazione di Sociologia e l'inserimento a statuto di Filosofia del diritto. Dopo il varo della legge 11 aprile 1954, n. 312, che consentiva di inserire nuovi insegnamenti complementari, vennero acquisiti a statuto Scienza delle finanze e diritto finanziario e Diritto penale, mentre si attivarono i corsi di Politica economica e finanziaria e di Storia contemporanea<sup>85</sup>. In sostanza si confermavano, semmai implementandoli nella dimensione interdisciplinare, i tradizionali ambiti: storico-politico, storico-internazionale, giuridico ed economico.

Quanto al corpo docente, ricorrevano i nomi di antichi docenti (per esempio De Valles, Borlandi, Beonio-Brocchieri, Lenti, Ferri) ma ne comparvero anche di nuovi. Leoni poté finalmente organizzare il suo primo corso completo di Dottrina dello Stato. Dell'ambito storico, EttoreANCHIERI fu incaricato di Storia dei trattati e politica internazionale al posto di Mosca. Va detto che questo passaggio di mano tra i due studiosi, lungi da intaccare il consolidato prestigio dell'insegnamento, semmai lo accrebbe, perché Anchieri, nei pochi anni di permanenza a Pavia, fu capace di porre le fondamenta di una nuova scuola di storici internazionalisti, della quale il suo allievo Ennio Di Nolfo, ghisleriano, matricola nel 1949-50, diventerà negli anni uno dei principali esponenti nell'Università di Padova prima e Firenze poi<sup>86</sup>. Nel 1950 entravano anche, come incaricati, Curato per Storia moderna e Giglio per Storia e politica coloniale. Giorgio Borsa, libero docente in questa stessa disciplina, dopo alcuni anni durante i quali aveva svolto

<sup>85</sup> *Annuario* (1954-55).

<sup>86</sup> DI NOLFO (1998, pp. 114-116) e MAIER (2018).

brevi corsi liberi sulla Storia dell'Asia sud-orientale<sup>87</sup>, nel 1955-56 subentrò con incarico a Anchieri. Nel 1962 Borsa e Curato si scambiarono gli insegnamenti, che resteranno per loro definitivi: il primo su Storia moderna, il secondo su Storia dei trattati e politica internazionale. Dell'area giuridica, Enrico Rasponi insegnò Istituzioni di diritto pubblico e Paolo Biscaretti di Ruffia, con cattedra a Giurisprudenza di Diritto costituzionale, fu titolare per incarico di Diritto costituzionale italiano e comparato dal 1950 al 1962. Del settore economico a Lenti si affiancò Agostino de Vita con l'incarico di Demografia e, dal 1954, anche di Politica economica e finanziaria. Eugenio Pennati, che concepiva la sociologia come "scienza della società", tenendosi a distanza dagli indirizzi strettamente empirici allora in voga, e preferendo restare in linea con la tradizione di pensiero dei grandi precursori, da Mosca a Michels a Weber, nel 1950 ebbe l'incarico di Sociologia e lo tenne fino al pensionamento, nel 1974<sup>88</sup>.

Guardando al complesso dei professori di Scienze politiche negli anni Cinquanta-Sessanta, si può dire che si trattava di studiosi di buona e per lo più ottima caratura scientifica, noti e stimati nei rispettivi ambiti disciplinari. I sistemi valoriali erano differenti. Si andava dal socialismo riformista di Pennati al liberalismo "radicale" di Leoni; dal liberalismo "sociale" di Lenti alla democrazia di matrice azionista di Borsa; dall'ispirazione cattolico-democratica di Borlandi e del giovane Scaramozzino fino a posizioni orientate più a destra di altri. Vale quanto ha lasciato scritto Arturo Colombo, prima studente poi collega, ricordando quel periodo: «Non era infrequente cogliere, pur nella *concordia discors* di queste (...) voci della nostra facoltà, un fertile, stimolante, magari in qualche punto contrastante, *idem de republica sentire*»<sup>89</sup>.

Data la peculiare attinenza di parecchie tra le discipline professate in Facoltà con i problemi e le urgenze del presente, anche in età repubblicana si ripresentò la situazione di docenti impegnati nella scena pubblica o nei circuiti culturali extra-accademici. Solo per fare qualche esempio: Borsa, che stava portando avanti un lavoro di vero e proprio svelamento storiografico sulla realtà asiatica, attraverso ricerche che per la prima volta si ponevano dal punto di vista dei Paesi colonizzati, concentrato sul tema cruciale della modernizzazione, come dimostrano i suoi molti libri, da *L'Estremo oriente tra i due mondi* al successivo *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*<sup>90</sup>, fu tra gli animatori del rinato ISPI a Milano<sup>91</sup>. Lenti, che svolse anche un'intensa attività pubblicistica, fu partecipe di diversi organismi economici di consulenza e prestò il suo contributo di riflessione e di elaborazione nella fase della Ricostruzione e anche oltre. Collaborò tra l'altro alla preparazione del "Piano Vanoni" e alla redazione di alcune delle *Relazioni generali sulla situazione economica del Paese*, su impulso dell'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura<sup>92</sup>. Mario Albertini, entrato a far parte del corpo docente della Facoltà nel 1958-59, inizialmente per insegnare Storia contemporanea, una disciplina che soltanto di recente aveva trovato accoglienza nella didattica universitaria, rese popolare la materia tra gli studenti, come dimostrano le non poche tesi di cui fu relatore, tutte di ambito novecentesco<sup>93</sup>, e intanto continuò in quegli anni le riflessioni che lo avrebbero portato a pubblicare il suo fondamentale testo *Lo Stato nazionale* nella collana della Facoltà<sup>94</sup>. Maestro di pensiero di una generazione di docenti, studenti e intellettuali, non soltanto

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Introduzione al corso L'Asia sud-orientale L'Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale	Argomenti su - Asia S. Orientale L'Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale
Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale	Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale
Introduzione al corso L'Asia sud-orientale L'Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale	Introduzione al corso L'Asia sud-orientale L'Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale
Introduzione al corso L'Asia sud-orientale L'Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale	Introduzione al corso L'Asia sud-orientale L'Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale
Introduzione al corso L'Asia sud-orientale L'Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale	Introduzione al corso L'Asia sud-orientale L'Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale
Introduzione al corso L'Asia sud-orientale L'Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale	Introduzione al corso L'Asia sud-orientale L'Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale
Introduzione al corso L'Asia sud-orientale L'Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale	Introduzione al corso L'Asia sud-orientale L'Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale
Introduzione al corso L'Asia sud-orientale L'Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale	Introduzione al corso L'Asia sud-orientale L'Asia centrale e meridionale L'Asia settentrionale L'Asia occidentale L'Asia meridionale L'Asia orientale

Figura 27 – Corso di Storia delle istituzioni dei Paesi afroasiatici tenuto da Carlo Giglio nel 1967-68, dettaglio del registro. ASUPV, Scienze politiche, Corsi, cart. 49, fasc. 3.

<sup>87</sup> ASUPV, *Docenti*, Giorgio Borsa.

<sup>88</sup> COLOMBO (1981); MELOTTI (1981).

<sup>89</sup> COLOMBO (1981, p. 305).

<sup>90</sup> BORSA (1961); ID. (1977).

<sup>91</sup> COLLOTTI PISCHEL (2002).

<sup>92</sup> BERETTA - TARGETTI LENTI (2004).

<sup>93</sup> Vd. gli *Annuari* del periodo corrispondente alla docenza di tale materia.

<sup>94</sup> ALBERTINI (1960).



dentesse, nessuna donna fra i docenti dopo il ritiro di Jenny Griziotti Kretschmann. Si dovrà aspettare il 1955-56 per veder comparire la prima assistente, sia pure volontaria: Enrica Pischel, allieva di Borsa.

Comunque, a dispetto delle difficoltà materiali, la Facoltà non soltanto si rafforzò, ma visse una stagione di vera e propria euforia, in particolare nel periodo a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta. Si respirava aria nuova, si aprivano le finestre al mondo, s'inaugurava un inedito modello di relazione tra docenti e studenti, nel segno della condivisione e della partecipazione, che Leoni ebbe tutto il merito di trasferire a Pavia dalle sue esperienze internazionali. Di «comunità», di «caldi rapporti umani», di «isola felice», di ambiente eccezionalmente «fertile e stimolante» hanno dato testimonianza alcuni studenti di allora<sup>103</sup>. A partire dal 1959, l'Associazione laureati e studenti della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia, nata da un'idea di Leoni, inaugurerà la serie delle iniziative culturali a forte valenza aggregativa: viaggi di studio a Londra e a Parigi nel 1961, alla Comunità Europea nel 1963, in Grecia nel 1964, in Grecia, in Turchia e nel Mezzogiorno nel 1966, in Portogallo e Spagna nel 1967; conferenze, dibattiti e seminari a scadenza programmata, su questioni di viva attualità – per esempio nel febbraio 1962 il tema fu: *Se il dissidio fra Mosca e Pekino sia reale oppure soltanto apparente* –, dove i relatori erano gli studenti, mentre i professori o gli assistenti facevano da *discussant*<sup>104</sup>.

La politica nei suoi aspetti multipli e considerata da differenti, per quanto sempre più intrecciate, prospettive disciplinari fu il perno intorno al quale ruotò l'attività didattica e di ricerca. Non è un caso se, con esplicito riferimento all'opera di Platone, Leoni volle intitolare *Il Politico* la rivista fondata e diretta dal maggio 1950, che ben presto acquisì, e fece acquisire alla Facoltà, prestigio e autorevolezza<sup>105</sup>. Quasi a voler segnare la soddisfazione di un traguardo raggiunto, il Consiglio di Facoltà, nella seduta del 21 febbraio 1962, riconobbe che «la rivista si presentava come la più qualificata [nel campo degli] studi politici del nostro Paese ed una delle più qualificate sul piano internazionale»<sup>106</sup>. Nel 1963 prese avvio la collana *Quaderni della rivista Il Politico*. I primi tre furono dedicati a un tema di stretta attualità come la pianificazione economica in Occidente e in Unione Sovietica.

In Facoltà, oltre a numerosi seminari e conferenze – per esempio nel 1964 una di Hayek sul tema *Teoria dei fenomeni complessi*<sup>107</sup> – si organizzarono importanti congressi scientifici, anche internazionali, come due Convegni di studi metodologici, nel maggio 1951 e nel maggio 1955, il quarto Congresso nazionale di Filosofia del diritto nell'ottobre 1959. A distanza di pochi giorni, nel maggio 1966, si svolsero una Tavola rotonda sul positivismo giuridico<sup>108</sup> e un importante simposio internazionale sul tema *La Nato. Problemi e prospettive*, curato da Piero Milani, che si tenne in Aula Magna<sup>109</sup>.

Ad alimentare la buona nomea della Facoltà contribuivano anche i nuovi Istituti e centri che erano andati via via sorgendo, molto attivi sul piano della ricerca scientifica e dell'attività convegnistica: nel 1957 l'Istituto di Storia delle dottrine politiche, nel 1958 l'Istituto di Statistica con il suo Centro di ricerche economiche e sociali, nel 1966 il Centro di studi per le Comunità europee. Nel 1959, su progetto di Beonio-Brocchieri,

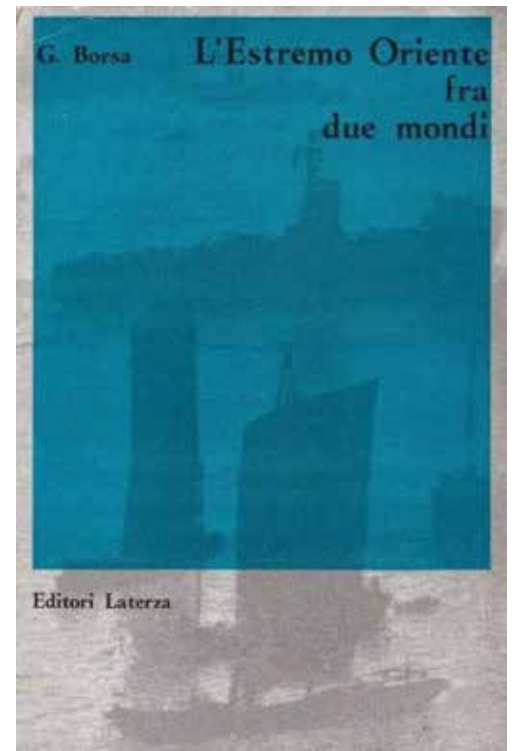


Figura 29 – GIORGIO BORSA, *L'Estremo Oriente fra due mondi*, Roma - Bari, Laterza, 1961.

<sup>103</sup> UNGARI (1998, pp. 114-116 e 118-120); COLOMBO (2001, pp. 15-20).

<sup>104</sup> L'elenco delle attività delle riunioni e delle attività dell'Associazione si trova in SCARAMOZZINO (2000, alla voce relativa).

<sup>105</sup> Vd. in questo volume ARISI ROTA (pp. 295-296).

<sup>106</sup> Citato in BOLECH CECCHI (2003, p. 241).

<sup>107</sup> Su *Il Politico* pubblicò tra l'altro anche l'importante saggio *The Principles of a Liberal Social Order* (1966, pp. 601-618).

<sup>108</sup> SCARAMOZZINO (2000, alle voci relative).

<sup>109</sup> MILANI (1967).





Figura 30 – Giorgio Borsa in una foto degli anni Settanta.

nacque il Centro studi per i Paesi afro-asiatici, denominato dal 1960 Centro studi per i Popoli extra europei, che sarà intestato dal 1990 a Cesare Bonacossa, antico allievo e mecenate. Nella prolusione dell'a.a. 1959-60, alla presenza del ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Medici, Beonio-Brocchieri, abbandonando presto il tema assegnato (*Metodologia delle fonti nell'indagine storico-critica*), aveva cominciato a lanciare i suoi strali contro "il vizio eurocentrico" ancora dominante nella cultura e nella ricerca italiana<sup>110</sup>. In una società che si affacciava alla mondializzazione, la conoscenza delle lingue, non soltanto di quelle occidentali, doveva essere garantita nei percorsi di formazione universitaria, in primo luogo proprio a Scienze politiche. E così avvenne infatti: dopo il corso di russo, iniziato già a suo tempo da Jenny Griziotti Kretschmann, nel tempo vennero avviati corsi di lingua (e cultura) cinese, giapponese, kiswahili, araba<sup>111</sup>.

Presto Scienze politiche di Pavia si affermò come punto di riferimento per gli studi di area, grazie non soltanto al Centro studi per i Popoli extra europei, ai corsi linguistici, alla collana di studi *ad hoc*, alla ricchissima biblioteca specializzata, ma anche in virtù della qualità scientifica e del rigore metodologico di storici di vaglia, come Borsa e Giglio, i quali peraltro si muovevano da prospettive contrapposte: il primo dando vita a una vera e propria «rivoluzione copernicana» nelle ricerche sull'India e sulla Cina<sup>112</sup>, il secondo, che coltivava un autentico «culto dei documenti», ponendosi nel segno della continuità metodologica e interpretativa con il passato coloniale, ma conducendo ricerche originali<sup>113</sup> e avviando altresì una poderosa raccolta di fonti sulla storia dell'Africa e dei possedimenti europei, che rimane a tutt'oggi un patrimonio unico in Italia.

L'attribuzione delle lauree *honoris causa* ai presidenti della Repubblica Luigi Einaudi nel 1955 e Giovanni Gronchi nel 1961 attestarono simbolicamente l'avvenuto decollo della Facoltà.

Leoni diradò la sua presenza in Facoltà dal momento in cui Ferri gli subentrò alla presidenza. Invitato da prestigiose Università o in convegni scientifici, stava spesso all'estero. La sua tragica morte, il 24 novembre 1967, rappresentò un duro colpo per la Facoltà e significò una perdita gravissima per la rivista. Che tuttavia non si spense, perché la redazione, sotto la guida del giovane studioso di statistica Pasquale Scaramozzino, si impegnò, con successo, a mantenerne l'alto livello scientifico e a preservarne il credito guadagnato fin dalla fondazione anche in campo internazionale.

### TRA CONTESTAZIONE E RIFORMA

La scomparsa di Leoni coincise con un momento di incertezza, mentre si discuteva il progetto di una riforma generale della Facoltà e mentre ci si preparava ad affrontare la concorrenza di Milano, dove di lì a breve si sarebbe inaugurata l'omologa Facoltà in Statale.

Di riformare l'intero sistema universitario italiano si discuteva da tempo. Sul finire degli anni Cinquanta, il Ministero della Pubblica Istruzione aveva rivolto agli Atenei richieste di pareri in merito al prolungamento dei corsi e al riordinamento degli studi

<sup>110</sup> COLOMBO (2010, p. 31).

<sup>111</sup> AIRÒ - BORDONE (2010).

<sup>112</sup> MOZZATI (1998, p. 111).

<sup>113</sup> CALCHI NOVATI (2004, pp. 11-26); MOZZATI (1998, pp. 109-110).

in alcune Facoltà universitarie, tra le quali anche quelle di Scienze politiche. In effetti nessuno negava la necessità di meglio collegare lo studio universitario agli sbocchi nel mercato del lavoro. I tre saggi, Ferri, Beonio e Leoni, condividevano l'idea di introdurre percorsi differenziati a seconda delle carriere, ma consigliavano di rinviare il riassetto complessivo di Scienze politiche ad accurati studi, da condurre in collaborazione tra tutte le Facoltà sorelle. Sarà questo il lavoro svolto con continuità, da allora e per gli anni a venire, dal Comitato del coordinamento tra le Facoltà di Scienze politiche.

Intanto, la contestazione studentesca scoppiava in anticipo a Pavia. Scienze politiche fu una delle prime Facoltà a essere occupata, dal 12 al 16 dicembre 1966. La mobilitazione, attuata da «un folto gruppo di studenti e da quasi tutti gli assistenti»<sup>114</sup>, stava a segnalare il disagio per i ritardi del governo nel dare attuazione alla riforma universitaria e al contempo serviva per mettere in luce le questioni specifiche, da affrontare e risolvere in Facoltà. Il preside Ferri dapprima difese, davanti al Senato accademico, le ragioni degli occupanti, poi, di fronte al protrarsi del movimento, pretese lo sgombero dei locali. Il Consiglio di Facoltà, con la sola eccezione di Beonio-Brocchieri, invitò gli studenti e «a maggior ragione» agli assistenti, a cessare l'agitazione<sup>115</sup>. Alcune delle proposte presentate dai Comitati degli studenti furono accolte, come quella di provvedere a una strutturazione razionale degli Istituti, ma la gran parte venne dichiarata irricevibile, come per esempio l'ammissione degli assistenti e di una rappresentanza studentesca nel Consiglio di Facoltà, non ancora consentita dalla legge. L'occupazione si ripeté nel marzo 1967, stavolta in forma molto più radicale e politicizzata. Il Consiglio di Facoltà reagì con durezza<sup>116</sup> e in breve il fermento si acquietò. Tuttavia, l'armonia tra docenti e allievi, reale ai tempi di Leoni, sembrava ormai perduta. Gli studenti presero a distinguere tra i professori “democratici”, con i quali era possibile intrecciare un dialogo, e gli altri, appellati con termini più o meno rudi, che andavano invece frontalmente contestati.

La “questione universitaria” era al centro del dibattito pubblico. In ambito ministeriale, già in precedenza, era stato approntato un disegno di legge – il “progetto Gui” – che trovò molti ostacoli, tanto da essere ritirato nell'autunno 1967. Da questa proposta governativa ebbe comunque origine per Scienze politiche il “progetto Miglio-Maranini”, discusso e approvato dalle Facoltà interessate<sup>117</sup>. A Pavia se ne parlò a lungo. In effetti il “progetto Miglio-Maranini” non si presentava come «un semplice adeguamento della struttura delle Facoltà al mutamento della società», ma si configurava come una radicale innovazione, proponendo gli indirizzi specialistici e affiancando ai tradizionali studi politici «ancora centrati sulla *fictio* statale (...), discipline maggiormente orientate a comprendere e indagare e intersezioni fra il politico e le altre dimensioni (...) delle aggregazioni stabilmente organizzate»<sup>118</sup>. Il ritiro della proposta di riforma generale dell'Università interruppe il dibattito, ma d'altra parte ne rimasero impresse le tracce. Come si comprende esaminando il testo D.L. 31 ottobre 1968, n. 1189, noto come “decreto Scaglia”, dedicato esclusivamente alla riforma delle Facoltà di Scienze politiche, che giunse a sorpresa, in piena contestazione studentesca.

<sup>114</sup> BOLECH CECCHI (2003, p. 244).

<sup>115</sup> Verbale del Consiglio di Facoltà, 15 febbraio 1967, citato in BOLECH CECCHI (2003, p. 244).

<sup>116</sup> Verbale del Consiglio di Facoltà, 22 marzo 1967 (*ibid.*).

<sup>117</sup> BOLECH CECCHI (2003, pp. 244-245).

<sup>118</sup> ORNAGHI (2007, p. 23).

**Figura 31** – Bruno Leoni, Jenny Kretschmann Griziotti e Libero Lenti in una foto degli anni Cinquanta.



In linea con il progetto di legge del 1966, tale decreto introduceva tuttavia significative novità, come gli indirizzi di specializzazione e lasciava alle singole Facoltà di decidere i piani di studio relativi a tali indirizzi, attingendo da una lunga lista di insegnamenti stabiliti dalla legge stessa. A Pavia, a Scienze politiche, dove da poco tempo si erano introdotte due materie accademicamente giovani ma qualificanti come Storia dei partiti e movimenti politici (1964, Colombo) e Scienza della politica (1967, Albertini)<sup>119</sup>, si mise mano alla bozza di nuovo ordinamento, in sintonia con il “decreto Scaglia”, e si prevede un importante ampliamento dell’offerta didattica. Il 9 maggio 1968 il Consiglio di Facoltà predispose una relazione, da presentare agli organi accademici e al ministro della Pubblica Istruzione. In questo documento si sottolineava marcatamente la volontà di recepire le istanze di partecipazione e di rappresentanza degli studenti. E poiché la legge non consentiva la loro presenza nel Consiglio di Facoltà, si avanzava l’idea di inserirli in appositi Consigli di seminario, preposti allo sviluppo dei piani di studio specialistici. Inoltre, per contemperare il principio della libertà di insegnamento dei docenti con l’esigenza di innovazione nella didattica avanzata dagli studenti, si ammise la possibilità di affiancare la lezione di cattedra con seminari, colloqui, esercitazioni, ricerche singole e di gruppo<sup>120</sup>. Il Consiglio di Facoltà approvò il nuovo ordinamento degli studi il 17 dicembre. Ma il Senato accademico tardava a ratificare, rischiando di comprometterne l’applicazione nell’anno accademico 1968-69. Questo fu uno dei motivi all’origine della terza occupazione, il 17 gennaio 1969, che vide un certo numero di studenti, alcuni professori, incaricati e assistenti, schierati contro il Senato accademico e il Consiglio di Amministrazione<sup>121</sup>.

La questione specifica di Scienze politiche sembrò passare in secondo piano quando, nella prima settimana di marzo, si alzò la grande ondata della contestazione, che investirà in modo generalizzato e esasperato l’intero Ateneo: occupazioni del Rettorato e degli uffici amministrativi, delle mense, e via via di tutte le Facoltà, Scienze politiche compresa. Il 14 marzo la Polizia entrava nell’Università, che rimase chiusa per tre giorni.

Comunque, per quanto riguarda la Facoltà, la pressione studentesca produsse quanto meno l’effetto di spingere gli organi accademici ad approvare rapidamente il nuovo ordinamento, che subito venne trasmesso al Ministero. La riforma di Scienze politiche veniva recepita nello Statuto generale dell’Università con il D.L. 8 ottobre 1969, n. 767. Dopo il biennio propedeutico, che contemplava nove materie

<sup>119</sup> *Annuari* (1964-65; 1966-67).

<sup>120</sup> *Il nuovo ordinamento di Scienze politiche*, in *Il Politico*, marzo 1968, pp. 217-228. Questa bozza non trovò poi piena applicazione.

<sup>121</sup> BOLECH CECCHI (2003, p. 245).

obbligatorie (Storia moderna, Storia delle dottrine politiche, Sociologia, Statistica, Economia politica, Politica economica e finanziaria, Istituzioni di diritto pubblico, Istituzioni di diritto privato, Diritto costituzionale italiano e comparato), i percorsi di studio si dipanavano in cinque indirizzi di specializzazione: politico-amministrativo, politico-economico, politico-internazionale, politico-sociale, storico-politico; 19 erano gli esami da superare, oltre a due lingue straniere, di cui una era obbligatoriamente l'inglese; amplissima la scelta tra gli insegnamenti inseriti a statuto. Per l'esame di laurea erano richieste una dissertazione scritta e due tesine, da discutere oralmente. Diventavano più duttili i percorsi formativi. La flessibilità veniva ulteriormente assicurata dalla possibilità di combinare materie di due indirizzi. Di fatto gli studenti, assolti alcuni obblighi, potevano personalizzare i loro piani di studio in base agli interessi culturali oppure a strategie di professionalizzazione. Questo ordinamento entrò in vigore a partire dal 1969-70. Gli immatricolati negli anni precedenti erano autorizzati a scegliere il nuovo piano di studi. Sempre nel segno dell'autonomia, nella Facoltà venivano incardinati sette Istituti: di Studi storici e politica internazionale, di Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche, di Storia e istituzioni dei Paesi afro-asiatici, di Studi politico-economici, di Statistica, di Studi politico-sociali, di Studi politico-giuridici. Incaricati e assistenti si videro riconoscere il diritto a una rappresentanza nel Consiglio di Facoltà.

Dopo il '68 lo "studente tipo" di Scienze politiche cambiò inevitabilmente, ma mantenne quella cifra che l'aveva sempre caratterizzato, cioè di dover essere un "curioso sociale", come ripeteva Scaramozzino. Le occasioni di incontro e confronto scientifico o di discussione su temi di attualità non mancheranno mai in Facoltà.

Anche sul versante dei docenti si produssero alcuni mutamenti: aumentò fino a 7 il numero degli ordinari, si infoltì la compagine degli incaricati e degli assistenti e si assistette a un *turnover*, almeno parziale. Mario Galizia, allievo di Calamandrei e collaboratore di Mortati, fu chiamato nel 1966-67 a insegnare come ordinario Istituzioni di diritto pubblico; Serio Galeotti, con cattedra a Giurisprudenza, prese per incarico il corso di Diritto italiano pubblico comparato. Sempre per incarico, dapprima brevemente Leopoldo Marchetti (antico studente in Facoltà), poi Dante Visconti coprirono l'insegnamento di Storia contemporanea, lasciato da Albertini. Questi, dopo aver insegnato solo per un anno Scienza della politica, erediterà il corso di Leoni, Dottrina dello Stato.

Nel 1968-69 a Mario Stoppino, fresco di libera docenza, fu affidato l'insegnamento di Scienza della politica. Come studioso e come docente, approfondì gli indirizzi di ricerca di Leoni, esplorando in profondità il tema del potere – lemma che ricorre nei titoli di tutti i suoi libri principali – e accolse gli apporti più originali dei *Political Scientists* americani. Intorno a lui venne presto formandosi una scuola, impegnata tanto nel campo delle ricerche empiriche quanto sul versante teorico della disciplina.

Il "modello Pavia"<sup>122</sup>, in tal modo riassetato, ha consentito alla Facoltà di mantenere, fino a oggi, una posizione di tutto rilievo nella gerarchia delle altre Facoltà di Scienze politiche in Italia.



Figura 32 – Vittorio Beonio-Brocchieri con Arturo Colombo negli anni Sessanta. Università di Pavia, Rettorato.

<sup>122</sup> COLOMBO (2011, pp. 116-123).